



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

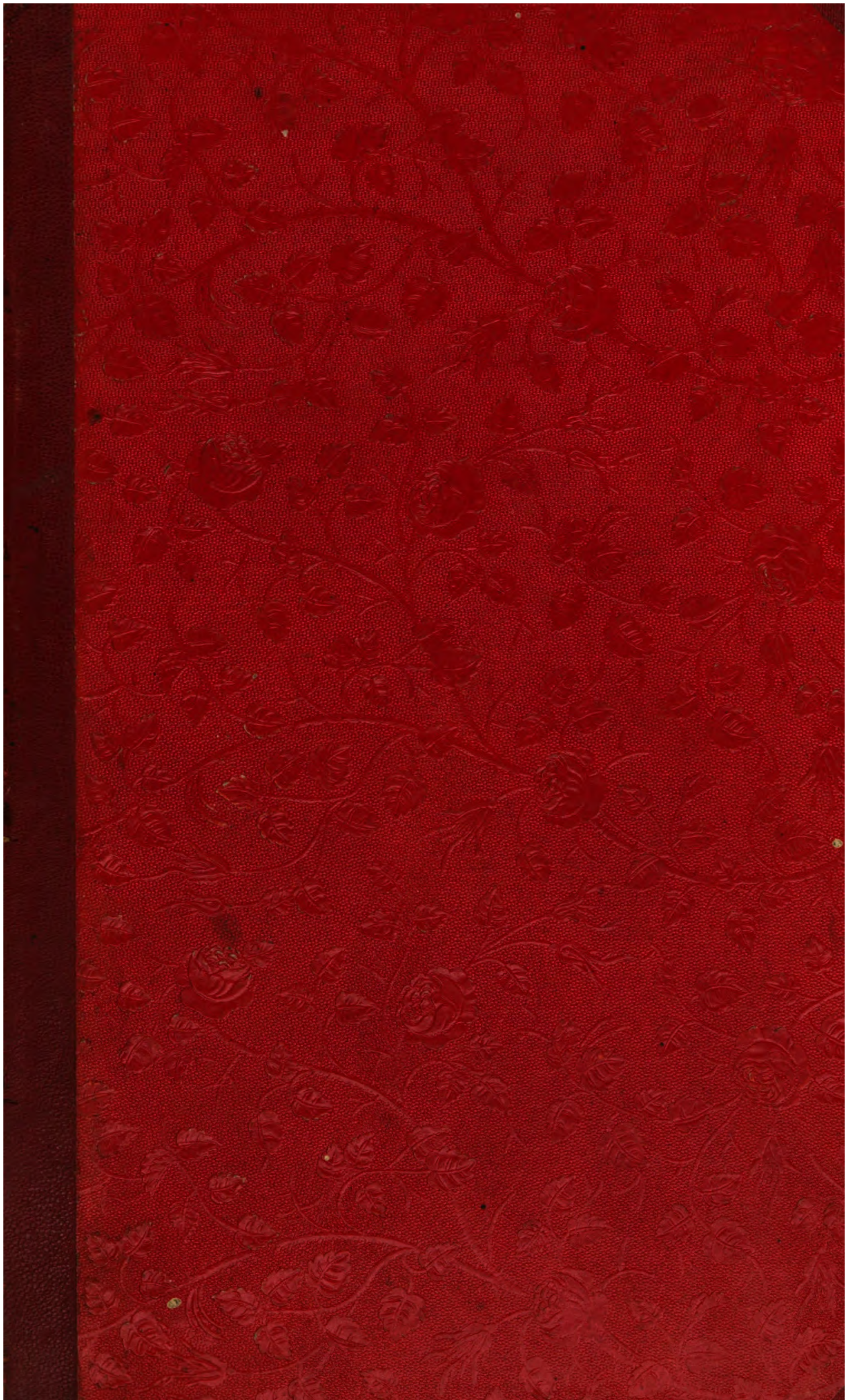
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



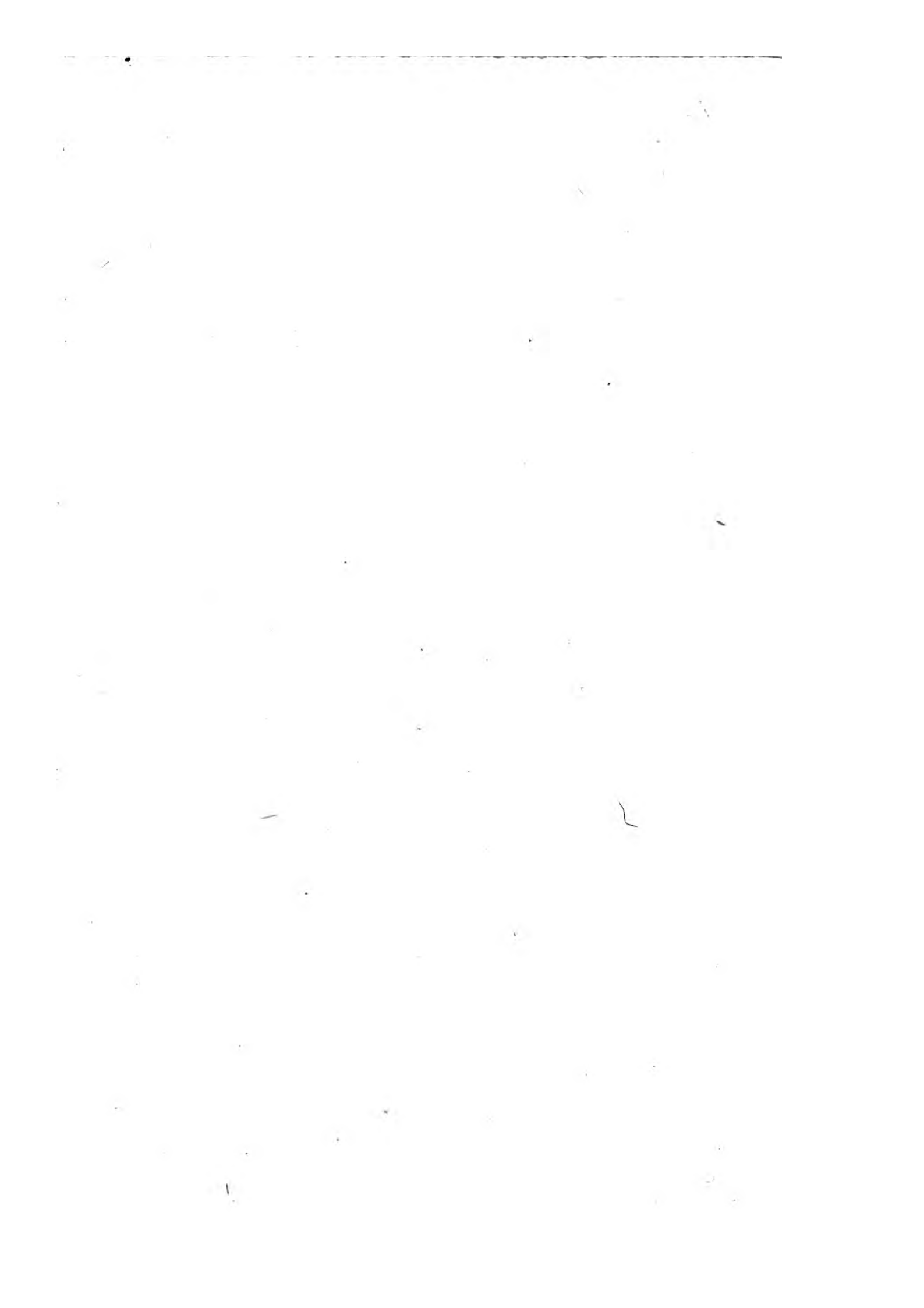
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

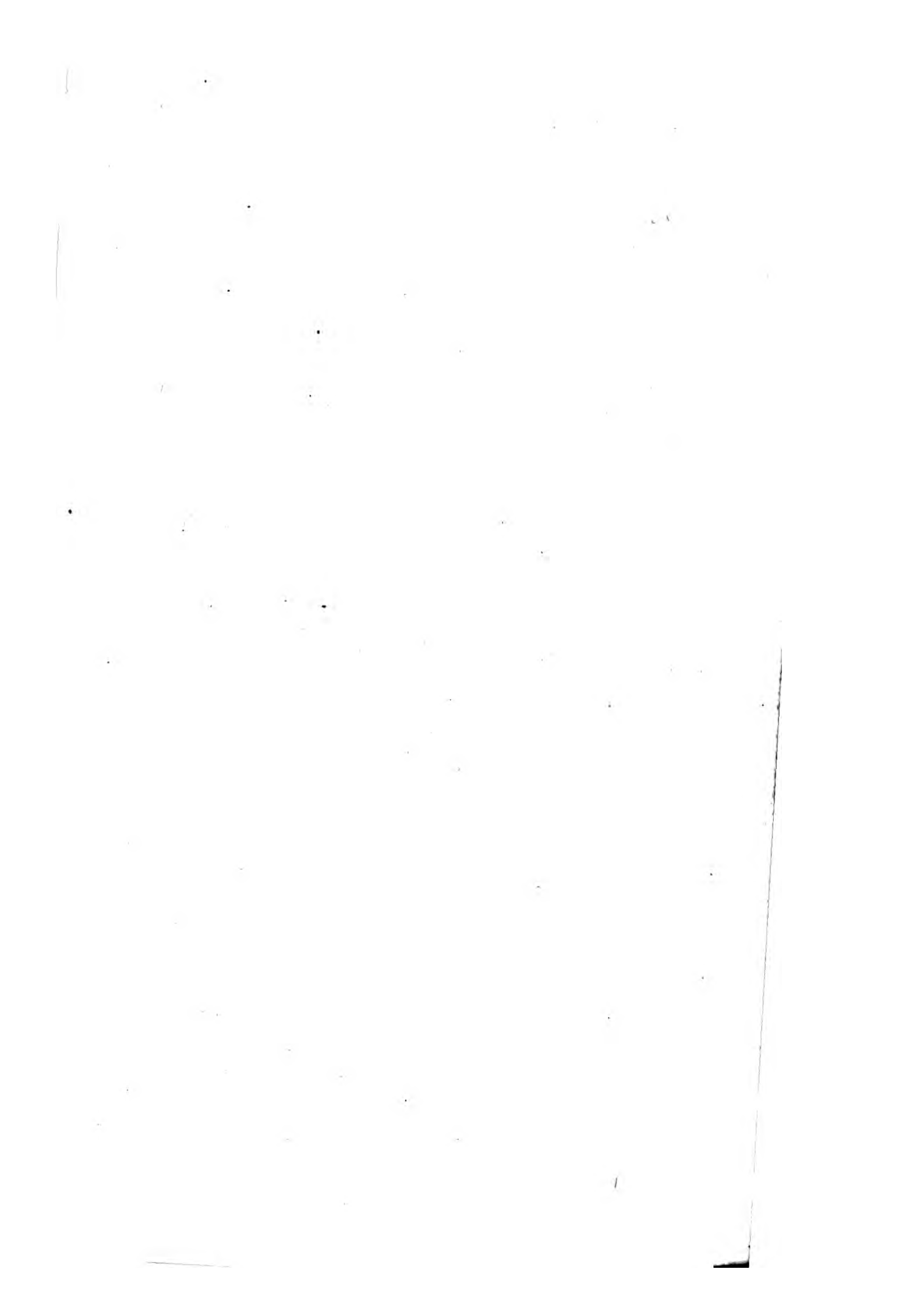


~~UNS. 167 G. 25~~

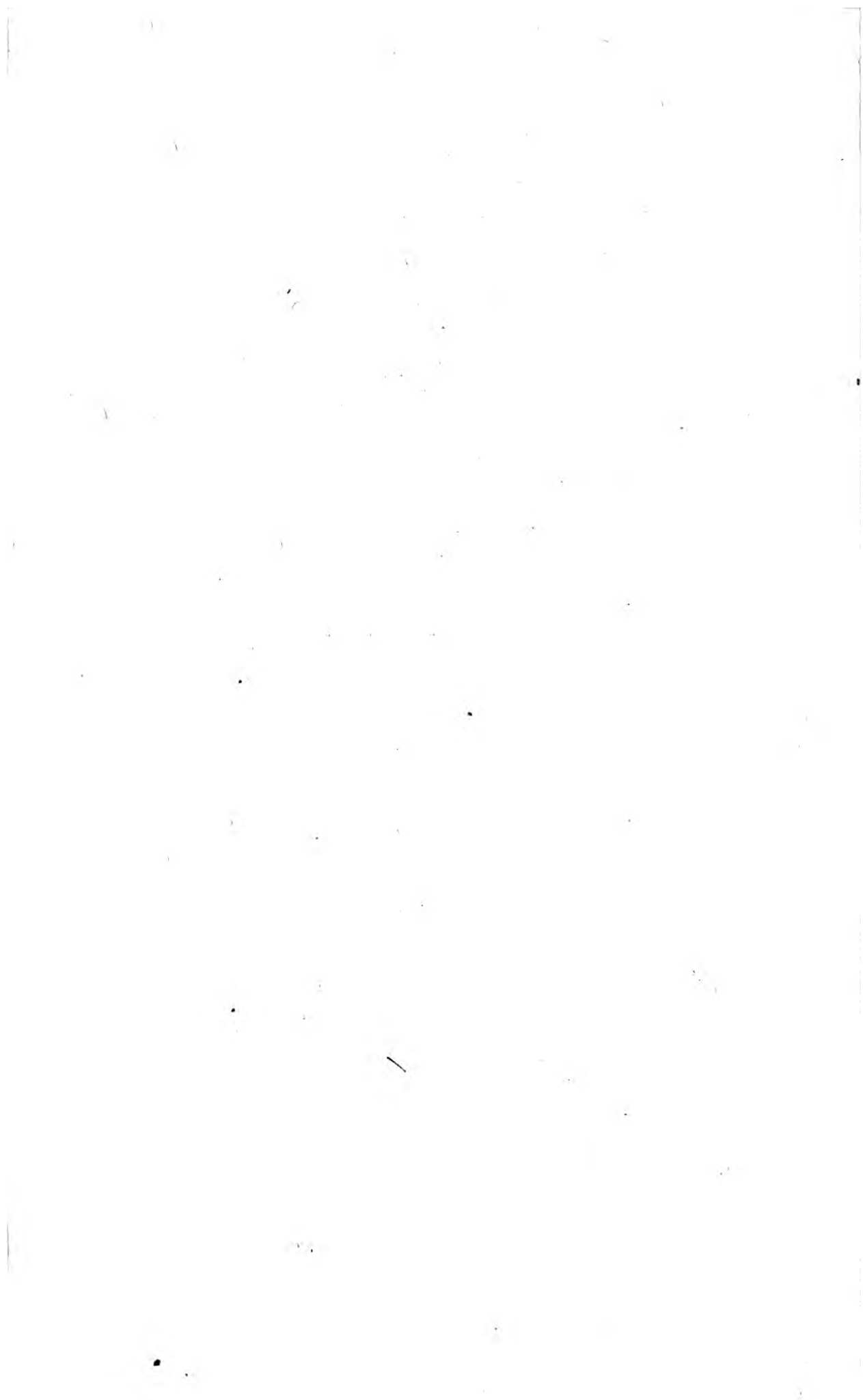


Vet. Ital. IV B. 64





LETTERE
D' UOMINI ILLUSTRI
DEL SECOLO DECIMOSESTO



LETTERE

DI

LUIGI ALAMANNI, BENEDETTO VARCHI,
VINCENZIO BORGHINI, LIONARDO SALVIATI,

E D'ALTRI AUTORI

CITATI DAGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA

PER LA PIU' PARTE FIN QUI INEDITE



LUCCA

TIPOGRAFIA FRANCHI E MAIONCHI

1853

EDIZIONE DI SOLI CENTO ESEMPHARI NUMERATI,
QUINDICI DE' QUALI IN DIVERSE CARTE DISTINTE.

ESEMPHARE DI N. 48.



AL CHIARISSIMO SIGNORE

SIGNOR CESARE CAVARA

PROFESSORE DI UMANE LETTERE

NEL GINNASIO BELLENTANI IN BOLOGNA



Egli non v' ha per avventura nel vasto campo della repubblica letterata parte più incerta, varia e difficoltosa (il che voi pure, o rispettabile amico, troppo ben conoscete) di quella che riguarda gli studii della filologia italiana, e la illustrazione e pubblicazione di antichi testi di lingua; onde assai malamente giudicano coloro, e vanno di molto errati, i quali si avvisano essere fatto leggero al tutto e da nulla cotesto, sicchè bene a digiuno d' ogni letteratura dànno a credere ch' e' sieno, allora quando fan beffe di chi si piglia cura di cotal genere studii; e quasi intendendo invi-

lirli appo gl' ignoranti, gli appellano con amaro e nimichevole riso e con piglio ispregevole, EDITORI. Sì siamo editori, vuolsi loro rispondere, amico carissimo, e ne meniam vanto; ma anco degli editori ve n' ha d' assai più maniere. E però che costoro mostrano di ciò non conoscere, or sappiano dunque, che per riuscire non dirò già un perfetto editore, ma un mediocre, e' fa mestieri essere molto bene instruito nella bibliografia, nella storia letteraria, nella filologia, ed anche un poco nella paleografia. Ed oltre a ciò un editore non debbe forse trovarsi in grado a dettare con qualche eleganza una prefazione, un elogio, una vita, porre erudite ed opportune chiose, e sapere tante volte col buon senso e colla critica indovinare vocaboli e scerre, nella multiplicità delle varianti de' codici, tant' altre, quelli che più all' indole dell' autore si confanno? E or che vi pare, Signori librismerda? Sembranvi codeste tutte cose da pigliare a gabbo? Anche i Bottari, i Manni, i Muratori nel secolo passato, e assai più

addietro i Borghini, i Grazzini e molti altri furono editori, avvenga che troppo bene avessero lena a fare del proprio, e in abbondanza; ed oggi parimente non isdegnano i più peregrini intelletti di coltivare questa parte di amena letteratura. E forse non vi attendono con particolare cura un Nannucci, un Fanfani, un Guasti, un Manuzzi, un Parenti, un Frediani, un Sorio, un Rosini, un Polidori, un Bonucci, un Gigli, un Mortara, un Razzolini, ed altri; i quali chi più chi meno, tutti hanno dato prove di squisito giudizio e di profonde e vastissime cognizioni? Or non è questo assai più lodevole e più grave che ruttar versi ad ogni puerile circostanza, o prendere una paroluzza ad esame, ben bene minuzzarla, assottigliarla, porla in lambiccio, e, facendone uscire la quintessenza, darne ex cathedra la provenienza e la significazione? Signore arcifanfano, quando voi impendevate a volerci sciorinare quel vocabolo, già eravate in grado a dichiararloci, perchè questo fu a vostra scelta; se altramenti, sa Iddio

quale imbratto voi areste fatto! Dunque tacete una volta, e lasciate adoperare chi n' ha buona voglia; voi proseguite pel cammin vostro, e lasciate che altri vada tranquillamente pel suo, perchè in amendue le vie, bene percorrendo, si può ottenere fama ed onore.

E che sia una parte di letteratura, gentilissimo amico, molto difficoltosa costea del pubblicare testi antichi, siccome più sopra dissi, e in singolar modo all'età presente, noi il veggiam tutto giorno; imperocchè per quanto siasi diligenti nel metter fuori opere antiche su testi diversi, non mai si giugne a toccarne la perfezione, se già la buona ventura non fa sì che diasi nell'autografo; cotal che a quale si voglia può venire ad ogni istante alle mani un ms. di quella cotale opera che tu rendesti pubblica, che in molti luoghi ne la emendi e corregga. Ed a favellarvi di cosa, che voi, onorevole amico, avete in casa, siavi una assoluta prova di quanto dissi la Biblioteca classica sacra, che un trent'anni fa si stampava in questa vostra

illustre città di Bologna pei fratelli Masi; la quale, avvegnachè riprodotta conforme edizioni del passato secolo procurate da uomini zelosi per la nostra lingua, e nuovamente assistita da chiarissimi e valorosi filologi, nulladimeno chi vorrebbe oggi acquistarla? oggi che si sono rimessi in luce presso che tutti que' volumi su altri codici più sicuri e corretti, e ridotti a tanto migliore lezione? Chi non sa, che l' aureo volumetto de' Fioretti di S. Francesco fu dato dal padre Cesari con quella giustezza e quel vantaggio che ognuno potrà leggiermente vedere? A chi non è nota la nuova stampa del volgarizzamento della Città di Dio di S. Agostino curata in Roma da Ottavio Gigli, che corregge infiniti luoghi errati delle precedenti edizioni? Chi non conosce lo Specchio di Croce del Padre Domenico Cavalca messo alla luce nuovamente in Venezia con mille e mille correzioni da quell' instancabile ed insigne filologo, il padre Bartolomeo Sorio? E chi può ignorare la pulita e bella edizione degli Atti Apostolici vol-

garizzati dal predetto Cavalca, fatta in Firenze nel 1837, che per correzione e per confronti di molteplici codici vince di gran lunga ogni altra fin qui avuta? E per tutto questo vorremmo noi o potremmo giustamente dar biasimo al Senator Filippo Buonarroti, che primo pubblicò correttamente i Fioretti? Ad Apostolo Zeno, che ripulì e ripurgò d'infiniti errori la Città di Dio di S. Agostino? A monsignor Giovanni Bottari che emendò meglio di quello che infino allora si fosse fatto lo Specchio di Croce del Cavalca? Al canonico Bonso Pio Bonsi che dette fuori ridotti a buona lezione, gli Atti Apostolici volgarizzati dal predetto Cavalca? Chi non sa di tutto ciò non accade ch'egli entri in questo arringo; e chi sa, non può nè vorrà imperversare, se non ha l'animo tristo e caparbio, contro a' vecchi editori, a' quali ad ogni modo siamo tenuti per avere divulgate opere che innanzi o non si conoscevano, o se si conoscevano veramente, erano ad assai peggior condizione di vita, che al presente.

Laonde per tutto questo, amico curissimo, non si vuole invilire, anzi è da procedere gagliardamente ne' cominciati studii della filologia, e da farsi beffe di chi o per ignoranza o per malignità favella altrimenti. Voi col profferire in pubblico la rarissima, anzi ignota e sepolta Leggenda di Lazzaro, Marta e Maddalena recaste un bel servizio alle italiane lettere, e avete dato prova di non temere i costoro ragli; nè vi sbi-gottiste punto al sentirvi imputare da poi a errori di stampa que' modi, che son tutti proprii dell'età che allor correva; sicchè tante di quelle guise e forme, cadute co' tempi in disuso, l'ignoranza ha fatto credere che fossero strafalcioni di copisti, arcaismi, idiotismi e simili: ma il prof. Nannucci, principe de' filologi italiani, ha fatto veder chiaro quanto errassero coloro che così giudicavano, e che la più parte di que' modi, di quelle desinenze, ecc., han tutte la loro ragionevole e regolare provenienza. Deh, dite lor dunque, ch'è sono ancor lattonzoli in lingua, traeteli a scuola, e date lor

le spalmate. La vostra Leggenda è tornata di molto cara a' veramente dotti, e farà buon pro agli studiosi e a' devoti, e le lodi che per essa vi sono giunte, sienvi conforto a proseguire di forza in cotesta ardua carriera; onde avvenga che vi sentiate assai acconcio a fare anche del vostro, siccome addimostrate coi semplicissimi e preziosi Canti popolari, altamente commendati nel famoso giornale l' Etruria, non trascurate nulladimeno, come più sopra dissi, cotesti studii della filologia, ne' quali con questo primo saggio avete dato prova di tanta attitudine! Nè que' cinque erroruzzi di stampa che vi sono sfuggiti (colpa in che cadono eziandio i più esperti riveditori, cotalchè il padre Cesari ebbe a dire in fin della sua vita, che questi errori sono una vera umiliazione per chi stampa, sendo che niuna cura vale a cacciarneli del tutto) pe' quali non si rimase alcuno di farvi tanto romore al capo, non vi sieno di sconforto; anzi persuadetevi, che quelli che menano tanto scalpore per sì fatte cose, son coloro a

quali fa noia ogni leggier fuscelletto, ma non s' accorgono delle grosse travi che dànno loro tra' piedi, il che indica spirito puerile, e mente piena di borra. Non ponete pertanto più tempo in mezzo, e proseguite, incominciando d' ora innanzi dall' onorare i vostri antichi bolognesi, de' quali v' ha uno che giace tuttora sconosciuto e polveroso nelle biblioteche da oltre a 500 anni; e questi è messer Giovanni de' Buonandrei, scrittore, a parer mio, che se non va del pari con Armannino giudice, con Fra Guidotto, con Lapo da Castiglionchio, con Graziolo Bambagiuoli, vince certo di gran lunga per pulitezza ed eleganza i rozzi Guido Guinizelli, Paganino Buonafede, Ser Onesto, Bernardo, Lodovico, Nescimbene, Semprebene, ecc. ecc.; onde se costoro ebbero l' onor della stampa, perchè nol dovrà avere il detto Buonandrei, il quale ci lasciò fra l' altre cose una curiosa istruzione epistolare? Sta questo libro nella doviziosa biblioteca Riccardiana al num. 2323, donde facilmente voi potrete averne copia da usarne a vostro senno,

poichè a Firenze e per tutta Toscana v' ha il civile ed utile costume di far servizio a chi là concorre, e le biblioteche vi stanno aperte per quale si voglia persona, e di tutto e da tutti si può trar copia; il che non accade in diverse altre provincie d' Italia; oh vitupero delle umane genti! L' essere i libri custoditi da una severa e gelosa cura, non consuona per poco ad una barbara distruzione di essi?

Era Giovanni de' Buonandrei, o Buonandree, professore di retorica nella sua patria fin dall'anno 1312, e alla sua morte che avvenne nel 1321, ci lasciò alcune Rime, e la predetta Istruzione per iscriver lettere. Il Mazzucchelli errò nel parlare di costui, e chi bramasse notizie più sicure, legga nel Fantuzzi. Il codice che contiene la predetta opericciuola è cartaceo, in foglio, del sec. XV. comincia — Brieve Introductione a dittare; la quale introductione viene preceduta dalla seguente ottava.

» Di Bologna natio questo autore,
Nella città studiando dov' è nato,

Con allegrezza e maestral amore
 Ai giovani scolar questo Trattato
 Brevemente compose, il cui tinore
 Concede a chi l'aurà ben istudiato:
 Saprà quel che l' epistola adimanda,
 Et sufficientemente in lei si spanda ».

Voi dunque, amico onorandissimo, potrete da quanto dissi argumentare, che se grande utile non ne verrà alla nostra letteratura, facendo di pubblico diritto questa antica scrittura, nulladimeno tornerà di buon grado agli amatori del trecento, ed onorerete con ciò un vostro antico bolognese; e onorare la memoria de' trapassati fu mai sempre pietoso e lodevole ufficio d' onesto e degno cittadino. Fatelo adunque sicuro che otterrete l'approvazione de' molti chiari e saggi intelletti, di cui tanto abbonda coesta vostra insigne città, de' quali particolarmente qui mi è grato nominare un professor Gibelli che pure si piacque per lo passato di por mano in cotal messe, dandoci l'aureo volumetto del Prato Spirituale di Feo Belcari in corretta lezione, che

da tanto tempo si bramava; un mons. Golfieri, un Dottor Vivarelli, un Ab. Garelli, un Conte Pepoli, un Gaetano Giordani, un Can. Montanari, un Salvatore Muzzi, un' Avv. Sassòli, un Michelangelo Gualandi, un' Avv. Pianesani, ed il vostro caro Varrini, tanto caldo amatore degli scrittori del 300; nè mai vi spaventino le ridicole e vane riprensioni degli ignoranti, e le battaglie de' tristi e invidiosi: agli uni abbiate compassione, perchè l'ignoranza è pur degna di compassione, o al più, quando vogliate gastigarli della loro presunzione, date loro, se potete acchiapparli, una buona tiratina d'orecchi: e degli altri non fate conto alcuno, perchè sono di per sè stessi abbastanza puniti:

L' invidia, figliuol mio, sè stessa macera: *volgete sempre per la mente quella sentenza di Seneca: Numquam melius torquebis invidos, quam virtuti et gloriae serviendo; e andate avanti.*

Questa, che ora vi offero, gentilissimo amico, o bene o male che fin qui m' abbia

fatto, ella è la cinquantesima settima pubblicazione che io do fuori; insino dal principio ch' io mi posi vagando e cogliendo fiori per questo fertile campo, mi si mossero le usate brighe cittadine: tutto era sempre a ritroso, e ciascheduno oppositore avrebbe voluto ch' io avessi fatto a suo talento. Paventai di prima giunta siccome nuovo, e fui per rimanermene al tutto: se non che confortato da uomini in lettere provatissimi, proseguii poscia con più gagliardia che mai nella cominciata impresa, ed a quando a quando, senza veruno fine di guadagno, ma solo per amore e per diletto, son venuto pubblicando qualche opericciuola o mia o d' altrui; ed in così fatta forma seguirò finchè la vista mia, benchè non giovane non vecchio, di già assai assai menomata, mi basterà. E se nella moltitudine di tutti questi lavòri ve n' ha qualcuno, ch' ora desidererei che non fusse, e' conviene nulladimeno perdonare alla età mia giovanile in cui da me fu o dettato o illustrato. Comunque sia però, le molestie degli ignoranti e de' prosun-

tuosi non cessarono in questo mezzo tempo, sicchè egli non è per anco oltrepassato un paio d'anni, che, avendo io dato alla luce, in occasione che un medico mio amico menava moglie, un Trattatello o Libello per conservare la sanità del corpo fatto per maestro Taddeo da Firenze, testo inedito del buon secolo della lingua toscana, che è un'igiene popolare e di famiglia, mi si avventò contro quasi uno sciame di cotali ferucole, volgarmente appellate spaccialetti, che, se non si levava un benigno e prospero vento meridionale, che me le togliesse di dosso, certo io avrei molto penato ad uscirne intero intero, tante erano! Le quali per diminuire la fama mia appoggli' idioti, non come modello di bella e semplice lingua, ma di iscienza, misero in voce che io lo avessi dato fuori, avvegnachè nella dedicatoria da me fatta, se avesser saputo leggere, avrebbon trovato, che, come scrittura d'aurea penna, e a documento d'antica medica istoria, io l'offeriva. Ma lasciamo pur anche che questi animaluzzi s'avvisassero ch'io

l' avessi offerto come modello in iscienza, ed or non sono essi tutti que' precetti ivi contenuti tolti dalle opere del famoso Ippocrate? E non fu per avventura maestro Taddeo appellato a' suoi tempi Taddeo Ippocratista, perchè ad Ippocrate totalmente si teneva? e non fu uomo d' altissima e chiarissima fama? Ma costoro non Ippocrasso, come il chiamavano gli antichi, ma Porco grasso debbono piuttosto avere istudiato. Che se qualche ammaestramento rancido in quel libricciuolo si trova, o qualche lattuario non confacevole a' dì nostri, che vuol dir questo? Coll' ugual ragione non avranno diritto gli avvenire rider di noi, che fino a pochi anni or sono in ogni argomento non facevamo che inghiottire polvere di pietre preziose? E non avranno parimente orrore quando udiranno che oggi ingozziamo, quasi in ogni malsanìa, multiplici veleni? Ad ogni modo anche per la medicina sono gli andazzi, e questi hanno luogo dalla speranza. Insomma, amico carissimo, e' fa d' uopo persuadersi, che le margherite non

sono pe' cinghiali, e che quando si parla di buona lingua si crede da molti, come diceva il Leopardi de' suoi Recanatesi, che noi intendiamo di qualche brava lingua di porco. Or diamo dunque opera di piacere al meglio, e della spazzatura e quisquiglia non ci curiamo, se non per quanto valgono.

Ma tempo egli è omai, rispettabile amico, ch' io venga a favellare di questa pubblicazioncella. Voi, la vostra buona mercè, voleste onorarmi intitolandomi l' aurea Leggenda di Lazzaro, Marta, e Maddalena, e però ora a semplice contraccambio di esso dono, e a testimonianza dell' amor mio e della stima che ho per voi, vi prego accettare di buon grado l' offerta ch' io vi fo della presente collezione di Lettere tutte d' autori del secolo XVI, citati nel gran Vocabolario della Crusca. La maggior parte, tratte la prima volta da manoscritti quasi tutti autografi, giudico inedite; alcune altre poi, quantunque pubblicate, perchè rarissime o di gran conto, o perchè non leggonsi negli epistolarii, ho avvisato bene

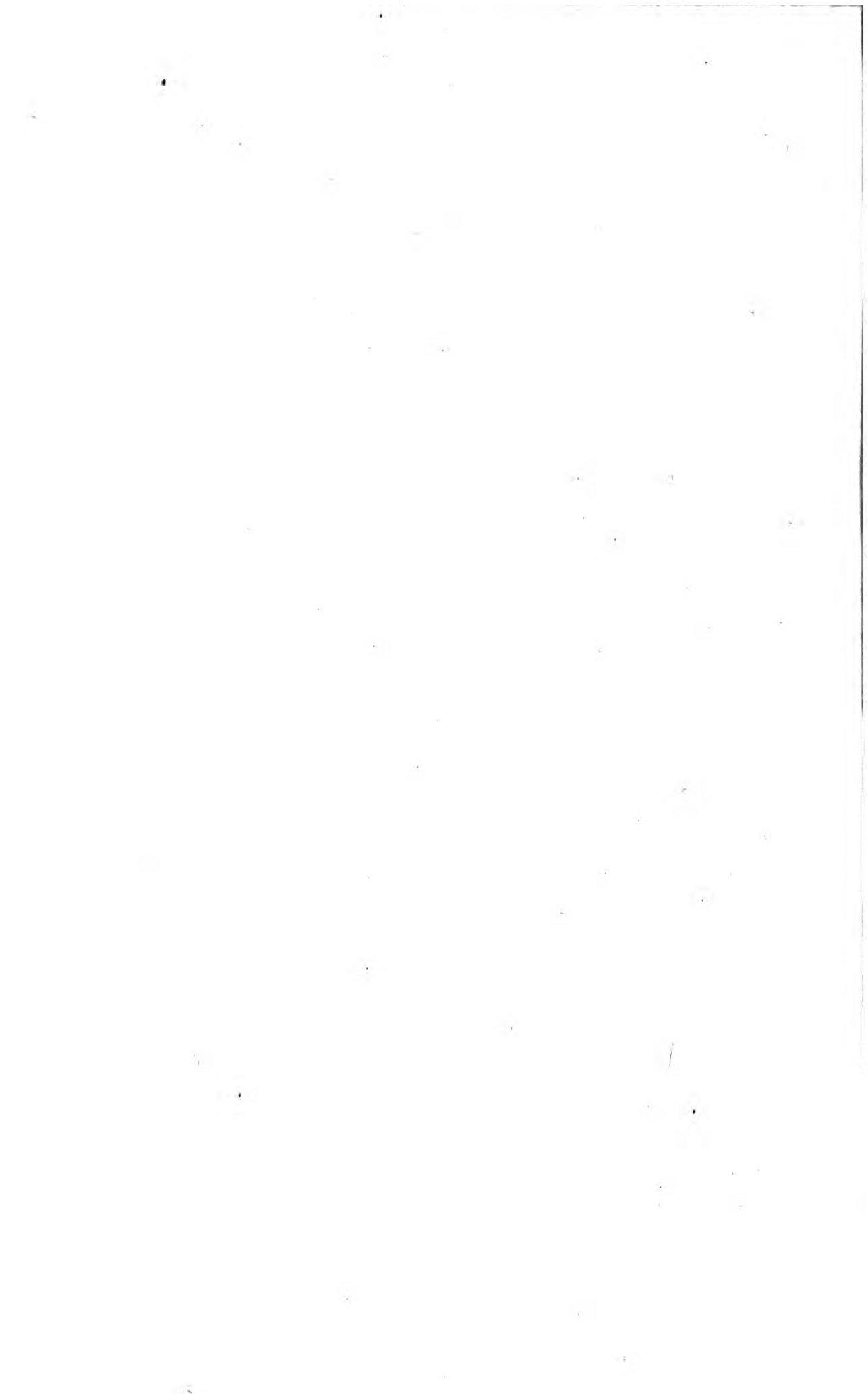
per più ragioni quì unire. La grafia usata da ciascheduno autore di per sè, è stata da me scrupolosamente ritenuta, ma non così l'interpunzione, che, secondo il mio intendimento, meritava di essere alquanto cambiata e ridotta all'uso comune de' nostri tempi, conforme ho fatto. Tutte le lettere che noto a piè di pagina come tratte da mss. intendo che sieno inedite; ma badate, amico carissimo, che io non giurerei sulla mia asserzione: troppo è mal sicura cosa attestare inedito un breve componimento, quale è una lettera: tanti sono gli epistolari che si trovano, che sarebbe un correr troppo voler tenere per certo quello che insomma è incerto: converrebbe averli veduti ed esaminati tutti que' volumi per attestarlo con sicurezza: ma chi è colui che possa credere di aver fatto questo? Dirò bensì che io ne ho svolti molti, anzi moltissimi, e che a quelle, che io stimo inedite, non mi sono punto abbattuto, il perchè quando tali le dico, egli è a intendere sanamente e discretamente. Così errai nel 1850 allor che

detti fuori una Censura di Antommarrìa Salvini come non istampata, la qual poscia mi avvidi essere inserita nel volume di Prose e Rime inedite del Senator Vincenzo da Filicaja, d'Antommarrìa Salvini e di altri, a pag. 199, pubblicate dal Can. Moreni nel 1821. La edizione mia però ha il vantaggio di contenere per soprappiù la lettera dedicatoria, ed essere fatta secondo l'autografo. E da che sono in questo ragionamento non vuo' passar sotto silenzio, posto che nol sapeste, che la Novelletta di maestro Giordano, che io pubblicai son pochi mesi in num. di soli 20 esemplari numerati, come prosa del trecento, è cosa da me dettata per sollazzo e per fare una innocente giunteria a qualche mio intimo amico: io non sono uso a vender lucciole per lanterne, e vogliovi questo aver detto pubblicamente, affinchè da ognuno si sappia, e perchè niuno, venendo a conoscimento di questa cianciafruscola, senza ch' io l' avessi manifestato imprima, non dubitasse d' inganno in tutte l' altre pubblicazioni che del

trecento per lo passato ho fatte. Amico carissimo, null' altro mi resta a dirvi per ora, solo vi prego e conforto di nuovo e per ultimo a non cessare dagli impesi studii, ed a tenermi sempre nella grazia vostra.

*Villa Noceto, presso Faenza, nel Gen-
najo 1854.*

Vostro Affezionatissimo Amico
FRANCESCO ZAMBRINI



LETTERE

D' UOMINI ILLUSTRI

AL DIVINISSIMO MIO SIGNORE
PIETRO ARETINO (1)

Divinissimo mio signor Pietro. E' son di già molti giorni passati, che mi fu qui data una di vostra Signoria veramente divina lettera, di tanto cortese, che mi riempì di alterezza et di vergogna in uno istesso tempo; il trovarmi lodato dalla più lodata penna che fusse già mai, mi portava sopra il cielo; il non sentirmi tal ch'io ne fossi degno, mi facea arrossire: hor basta, ch'io ne rendo a vostra Signoria gratie immortali, et la lettera ho riposta in degnissimo luogo, ove voglio che abbia eterna vita, acciocchè quegli che mai nasceran di me, per tutti i secoli possin gloriarse, leggendola, di esser da tal discesi, che lo inchiostro del divin

(1) Dalla raccolta di lettere d' uomini illustri scritte a Pietro Aretino.

Pietro Aretino non ischivò scriver il nome suo con tanto honore: della qual cosa perchè più lungamente et con altro stile spero di ragionarne, per al presente non dirò più avanti. Monsignore il gran Maestro, quando arrivò la lettera di vostra Signoria, si trovava lontano in Piccardia contro i Fiamminghi sopra quella impresa ove si truova anchora, la qual cosa fu et è cagione ch'io non ho potuto operar con sua Eccellenza quello di che Ella mi scrisse, et ch'io di far desidero sopra ogni altra cosa: hor che in quel paese è fatta triegua, dee tornar tosto, et io allor ritornandole a memoria quel che già disse di vostra Signoria, et che sarebbe il dover suo, et di ogni principe che facesse, sarò per lei talmente procuratore; che Ella potrà conoscer quanto io abbia in honore le rarissime virtù sue, et tutto quel che seguirà farò noto a vostra Signoria, alla qual con tutto il cuor raccomandandomi, la supplico a tenermi fra le sue più care cose che habbia al mondo; et prego Dio che le doni così lunga et felice vita, come ha data et darà a' divini inchiostri suoi perpetua luce. In Parigi, il giorno primo d' Agosto MDXXXVII.

Il di V. Signoria servitore
LUIGI ALAMANNI

A MESSER BENEDETTO VARCHI (1)

Magnifico messer Varchi. Ho ricevuto in un tempo medesimo tre vostre lettere tanto più a me care, quanto più sono state più lunghe; perchè mi conosco in ciò di essere da voi solennemente amato più non già di quel ch' io merito, ma di quel che io sarei degno per me stesso, se il mio buon volere non supplisse. Ho con queste avuta una lettera dolcissima della mia Signora, alla cui buona gratia vi prego che, ogn' hora che la vedete, tanto humilmente mi raccomandiate, quanto più vedrete ch' io n' habbia bisogno: mandovi uno piccol piego per S. Signoria: vi piacerà darglielo. Ho ancor due sonetti, de' quali l' uno è del mio signore Daniello Barbaro, stato tanto cortese a parlar di me suo servitore, quanto vero et diligente a ragionar della mia Signora; di che gli resto tanto obligato, che se di mia bocca potesse uscir il Petrarca, con chi mai più si gli appressò, non crederei poter pagare una parte del mio debito in ringratiarlo più. Nondimeno ho fatto un sonetto per le rime in ri-

(1) Questa lettera e l' altre quattro che seguono sono tratte dal Cod. Magliabech. Cl. VIII. Num. 57.

sposta, il qual vi mando con questa, et vi prego presentarlo a sua Signoria, con quelle scuse che vi parranno necessarie, baciandogli la mano per mia parte, et ricordandogli che sempre sarò prontissimo a' suoi servizi, innamorato delle virtù sue e della sua cortesia. L' altro sonetto, del qual mi domandate giuditio, vi dico, che a me par tanto buono, che parlando della mia Signora, mi dubito di non restar goffo: pur lo prego, qualunque si sia l' autore, a seguitar di lodarla, chè io non sento più piacevol musica, che gli onori cantati della signora Beatrice. Il caso di Benvenuto sarebbe hoggi spedito, se il Papa fusse stato in Roma; ma tornerà domani, et si darà fine. Non ho ancor potuto parlare del Martello e del Lenzi a chi dovevo, ma ho dato la posta per posdomani, et farollo con quello amore che merita l' uno et l' altro, et vi darò di tutto avviso. Circa il caso di Niccolò, egli andò in Firenze per far compagnia alla mia figliuola in Francia, et non trovandola in ordine insino a primavera, se ne venne a ritrovarmi, et per questo verno si starà meco non perdendo in tutto il tempo: quando poi noi torneremo in costà, che al più lungo sarà a marzo, a Dio piacendo, io lo lascerò con voi, et così siamo rimasi di fare: non vi potrei dir quanto vi habbia obligatione, vedendovi con tanto amore pensar et sol-

lecitar il mio bene, et de' miei compagni. Prego Dio che mi doni occasione di poter mostrarvi che son tutto vostro. Non ho per hora altro da dirvi, se non che a voi senza fine mi raccomando, et parimente al signore Sprone, et al signor Barbaro, et a tutti i nostri amici in casa, et prego Dio che vi contenti.

In Roma, il giorno XVIII di Novembre.

A' vostri servizi presto

LUIGI ALAMANNI

AL MEDESIMO

Magnifico messer Varchi. Appena avevo serrata la mia lettera per mandarvi, che io ebbi un' altra vostra del giorno dopo ogni santi; et parendomi troppa fatica ad aprir quella, ho più tosto scritta quest' altra, ove non ho più da dir altro, se non che troppo mi maraviglio che voi possiate pensare, che dovunque io mi truovi, non habbia più in animo voi che mille Papi et infiniti Re, et che horamai non conosciate che io stimo quello che si debbe stimare et non altro; et rendetevi certo che io sia più vostro che d' altri. La cosa di messer Piero Strozzi sapevo io d' avanti che mi partissi di Ferrara, ma

non già costì, perchè ve l' avrei detta, come sempre farò ogni cosa d' altri et mia; et sarà cosa tanto onorata, che io non sarò mai satio di lodarla. Di Niccolò mio vi ho scritto a bastanza, et così d' ogni altra cosa per hora, raccomandandomi a voi di nuovo; et vi dico, che almeno ogni 15 di harete da me nuove senza manco, et vi prego a bacciar di nuovo humilmente la mano alla mia unica Signora, et dirle, che così potessi io dimenticare di amarla, adorarla, et servirla, come io son certo di esser di già fuor di ogni sua memoria; ma non harò tanto male da lei, che io non ne meriti molto più; et Dio vi contenti.

In Roma, il giorno XVIII di Novembre.

A' servizi vostri
LUIGI ALAMANNI

AL MEDESIMO

Magnifico messer Benedetto. Dipoi che vi scrissi la mia ultima non ho vostre, et però non sarò troppo lungo. Qui in camera ho Benvenuto orefice, sano et salvo, et a pena che egli stesso lo creda, chè quando gli fu aperta la prigione, gli pareva sognare, nè mai più horamai si pensava di uscire; et vi pro-

metto che qui in Roma non era chi credesse che noi lo havessimo ad ottenere. Può veramente riconoscere la vita dal Cardinale di Ferrara, et dagli amici suoi, tra i quali voi fuste il primo, et io gliene ho fatta più volte fede: raccomandasi a voi, et vi scriverà. Io sto assai spesso col Cardinale Bembo, innamorato di lui, et spesso parliamo di voi in quel modo che voi meritate; et il resto che mi avanza, con la signora marchesa di Pescara, la qual mi vuol inviar per la sua strada; ma io non penso per ancora di andar per altra che per quella della mia signora Beatrice, alla qual mando in questo piego certe lettere, e ve le raccomando come soglio. Troverà un suo sonetto, cioè uno che io ne scrivo a voi, ma l' ho messo nella lettera della Signora, acciò che vi sia dato per sua mano, et lo farà volentieri. Raccomandomi a voi et a tutta la compagnia quanto più posso, et prego Dio che vi contenti.

In Roma, il giorno V di Dicembre.

Il tutto a' servizi vostri

LUIGI ALAMANNI

AL MEDESIMO

Magnifico messer Benedetto. L'ultime che io ho vostre dipoi che non vi ho scritto, son de' XVII del passato, ove mi avvisavi della partenza del Cattaio della signora Beatrice, della qual voi mi mandasti lettere; et quasi che andandosene ella, voi dubitassi che io non dimenticassi voi, gli amici, et cotesto paese, mi havete scritto qualche cosa, per la quale io ho agevolmente compreso che ancora non conoscete l'amore ch'io vi porto, et quanto io sia vostro, quanto et più che di me stesso; nè mai mi ricorderò di voi nè vi amerò per altra maggior nè più honorata cagione, che per voi stesso et per le vostre virtù, et così piaccia a Dio che io ve lo possa mostrare con l'opere, come ve lo scrivo col cuore: ma perchè non mi venisse entrato in ceremonie vi dico, che vi scriverò hora più che mai, et vi prego, che voi facciate il medesimo; et di grazia non vi dimenticate. Alla signora Beatrice havendo modo più breve di scriver, non v'affaticherò più per hora ad affaticarvi (1) in

(1) Così legge il manoscritto: forse *non m'affaticherò più per hora ad affaticarvi.*

dirizarvele, et vi ringratio quanto più posso del vostro buon animo. Qui abbiamo perduto il vostro e mio messer Annibal Caro, il quale ci è stato tolto dal Vescovo di Fossombro-
ne, Presidente di Romagna : et lo terrà quivi qualche giorno. Pregovi quando gli scrivete, a raccomandarmi a lui, perchè, per amor vostro et per i suoi meriti, son tutto suo. Di nuovo qui non ho da dirvi altro. Benvenuto è qui in casa; sta bene, et vi si raccomanda: io mi raccomando a voi et a tutta la compagnia, et al magnifico messer Daniello, et messer Sprone, quanto più si possa, pregando Dio che tutti vi contenti.

In Roma, li IX di Dicembre, 1538.

A' servizi vostri

LUIGI ALAMANNI

AL MEDESIMO

Molto magnifico mio signor Varchi. In questo giorno, certo felicissimo, ho ricevuto, per le mani di messer Ruberto de' Rossi, una vostra lettera scritta il giorno di S. Martino, et non potrei dirgli (1) con quanta

(1) Così il manoscritto, ma certo debbe leggere dirvi.

dolcezza e con quanto piacere: perchè vi dico il vero, io tengo più conto di voi et più io vi amo et vi honoro, che non fo mille principi: et non vi paiano queste napoletanerie, perchè, essendo noi fiorentini tutti due, non ci bisognano tra noi questi sospetti. Ho havuto con essa una della mia illustrissima et dolcissima padrona, la signora B. Pia, la qual, senza l' aiuto vostro, mi dubito forte, che non mi tenga il più ingrato et sconoscente servitore che mai habbia havuto tra tante legioni di huomini che l'hanno servita, et che la serviranno: ma di gratia, io vi supplico a farmi tanto favore in raccomandarmi a S. S., e dirle, che io sono il medesimo, quanto merita la mia ottima volontà, ritenuta dalla necessità e dal fato in modo, che non può far fede di lei stessa, se non colle parole et con gli scritti, i quali hoggi truovano poca fede, et massime i miei bassi et vulgari. Pur, come ho detto, in voi solo mi confido che debbate tenermi in sua buona gratia, et baciarle la mano con lettere almeno per me, et mandarle le incluse et i tre sonetti che saranno in questa; de' quali il primo è addiritto a voi, come vedrete, et son molti giorni che fu fatto; ma come è la mia innata trascuraggine, mi sono infino a quest' hora indugiato a mandarvelo, et non è meraviglia, perchè vi giuro, non havendo perciò lasciata la mia signora

B. Pia, che io sono molto più feramente innamorato che nè all' età nè al mio stato si converrebbe: pur mi ha Dio fatto tanto di gratia, che ella è fiorentina, et degna di molto più honorato et virtuoso servitore che io non sono, ma veggendola meritar tanto, et io potendo così poco, m' aiuto co i versi, de' quali ne fo tanti, che vi parrà che io habbia rimesso un tallo su 'l vecchio. Hora ecco dettovi una parte de' miei mali, et vi prego in cambio che vi piaccia di scrivermi qualche cosa in sua lode; et il nome è Helena. Quanto a quello che v' ha detto il Pero, che io voglio stampare, vi dico, che per hora non ho animo di stampare cosa alcuna; et quando l' harò, voi solo sarete il consigliere et lo emendatore; ma credo che starò qualche giorno. Rallegrami senza fine dell' honorata Accademia che havete fatta, et quando vi piaccia di farmi tanto honore et favore che io sia chiamato de' vostri, ve ne harò obbligo eterno, et non mancherò di far il mio dovere in honorarla et lodarla et scriver; ma vorrei sapere se l' havete battezzata, acciochè io sappia il nome. Pregovi, quanto più posso, a raccomandarmi caldamente al mio honorato et magnifico signore Sperone, et al signor Maggio, al signor Daniello Barbaro, e a tutti quelli virtuosi signori, et gentiluomini; et a' nostri poi vi prego a ricordar che oltre alle raccoman-

dationi sono tutto loro: ciò a m. Ugolino Martelli, al Bene, al Lenzi, et a voi stesso principalmente; et di gratia scrivetemi et ricordatevi di me, che sono in luogo ove intendo a pena, et io non son del tutto inteso; et pregovi a mandar le incluse alla signora B., che arrivino in man propria, et non in altre; et prego Dio che vi contenti.

In Corte del Christianissimo, il giorno XV di Dicembre, 1540.

A' vostri servizi

LUIGI ALAMANNI

AL MEDESIMO (1).

Molto magnifico e onorando messer Benedetto. Non aspettate da me nè scuse nè cirimonie nè convenevoli (come dicono le nostre donne fiorentine), ma breve e nuda narrazione d' un mio bisogno, il quale ho eletto, che in parte sia portato dalle spalle del più intero leale e candido amico, ch' io abbia oggi; e quel sete voi. Messer Boccaccio mio fratello è morto, un mese già

(1) Dalla parte quarta del Vol. 2. delle *Prose Fiorentine*: la grafia è secondo la stampa.

passato, a chi Dio doni pace; e in cambio d' avermi lasciato, o a' miei figliuoli, qualche cosa del suo, come ha fatto a molti altri, mi ha tolto una possessione chiamata Mangona, che è posta sull' alpi del Mugello, e data ad altri. Che del suo mi sia stato avaro, nè mi maraviglio nè mi doglio; perciocchè la disuguaglianza de' costumi me lo aveva fatto prevedere sempre: che mi privi del mio, non posso del tutto, come uomo, come civile, come padre, e come non ricco, fare ch' io non mi lamenti e mi difenda; e con voi, e per voi fo l' uno e l' altro. La lamentazione è già fatta, e forse troppo grande, avendo a tale uomo, come voi, detto tant' oltre di cosa ordinaria oggi in simili casi. La difesa sarà, che io vi ho eletto, insieme con tre altri, mio arbitro, mio avvocato, mio giudice, o altro nome che se gli convenga, a cercare in ciò, se io sono offeso giustamente, o s' io, secondo l' error comune, m' inganno nelle mie cose. Hovvi dati per compagni in ciò Andrea di Tommaso Alamanni mio parente, uomo intero e giusto, molto pratico in tutte simili cose, ed in questa mia particolare, informatissimo; dal quale potrete tutti intendere, come si dice, i meriti della causa. Gli altri sono, Alessandro del Caccia, il più antico amico ch' io abbia al mondo, e Ristoro Serristori, e di tutti voi quattro ne bastano due, dove gli altri sieno o lontani,

o in altri affari. Ho, oltre ciò, a avere una certa metà di quel che saranno stimate le possessioni chiamate le Macchie, ricadute ora, per la morte di detto messer Boccaccio, a comune a Pier Alamanni e a me; il quale è mio nipote: le quali hanno a rimanere a lui, e io debbo, come ho detto, avere la metà di quel che saranno stimate: e anco questa cosa passerà per mano vostra; e Piero Migliorati, e Andrea Alamanni v' informeranno di tutto. Resta ancora di dare ordine ad' affittare o pigliare qualche partito delle mie cose tutte in modo, che, essendo noi tutti lontani, mi venga, non dirò il più che si può, ma mi sia rubato il manco che si potrà; ed anco di ciò sarete ottimamente informato da i detti due. La Maestà della Regina Cristianissima m' ha caldamente raccomandato all' Eccellenza del signor Duca, e poi ancora a monsignor Vescovo di Cortona; e penso che Sua Eccellenza manderà per tutti e quattro voi, e vi raccomanderà questo affare, e vi comanderà che mi aiutiate nella ragione; e ciò ho fatto, acciòchè, sendo io lontano, gli avversari non mi perseguitino come non caro a Sua Eccellenza, e voi altri andiate con qualche rispetto; e quando noi potessimo ottenere, che messer Lelio fosse in ciò eletto giudice, mi terrei molto soddisfatto, perchè avendo io sua Signoria per integerrimo e can-

didissimo giudice, mi terrei troppo appagato d' ogni sua sentenza, quando ben fusse contro all' utile, perchè la stimerei in favore dell' onor mio e della coscienza, nè cerco altro. Questo particolare ho scritto solo a voi, ed a monsignor Vescovo di Cortona; se l' potete condurre, mi sarà somma grazia; e questo è quanto so, e voglio per ora dirvi circa questo caso, rimettendomi all' amorevolezza vostra, ed a' buoni ragguagli che Andrea Alamanni, ser Niccolò Parenti mio procuratore, Piero Migliorati, e ser Giovannantonio d' Alberto da Colle, che costì maneggia le cose mie, ve ne potranno dare. Restami, credo, a giustificarmi con voi, e scusarmi di essere troppo ardito e poco discreto a trarre uno altissimo ingegno de' suoi onorati studi e del sacro scrittoio, per condurlo ad udire, anzi a dir parole sopra liti indegne, e ne' vulgarissimi e bassi luoghi delle fastidiose corti de' Giudici; ma quando io considero e mi ricordo chi voi siete, mi pare che a conto alcuno nol debba io fare; perciocchè voi non vi faceste sì profondo filosofo per divenire uomo inculto e salvatico, come fanno oggi i più di quei, che, coll' abito solo e colla rozzezza, pensano di essere in pregio; non rivolgeste con tanto studio le Etiche e Politiche per riempirvi di sozzi costumi e di trascuraggine nelle cose e pubbliche e private degli amici; nè

così sottilmente avete appresi tutti i precetti rettorici per tacere ove pensate di poter giovare a chi n'ha bisogno; anzi sapendo ottimamente, che tutte le suddette cose furono trovate per mettere gli uomini insieme, per mantenergli in comunità ed in pace, e raffrenare chi si lascia trasportare dagli appetiti, e soccorrere a chi fusse oppresso, mi rendo certissimo, che come ad animo poi nobilissimo, oltre ogni altra scienza, non vi si possa far piacere maggiore, che mettervi innanzi cibi simili, onde possiate pascere l'onesta e lodatissima fame del beneficiare altrui; e perciò non pure non mi scuserò di darvi queste fatiche, ma mi accuserò di non ve ne aver messe sopra le spalle prima e molto maggiori; il che farò semprechè mi occorra, come supplico voi a fare il medesimo verso di me, quando l'occasione si presenti. Ringraziovi sommamente, non quanto io debbo, ma quanto posso, dell'onore e favore fatto al mio *Girone*, di che mi tengo tanto onorato, quanto vi mostrerà il presente sonetto fatto in risposta del vostro, molto più, a mio giudizio, bello, che a me convenevole, e più pieno di dottrina, e di amore verso me, che di miei meriti. Del discorso dottissimo, e veramente colmo d'ogni giudizio, che mi avete mandato, sopra le commedie tutte, e particolarmente sopra la mia, non so che dire, se non che ho

imparato in modo, che la mia fatta ne diventerà molto migliore, e quelle che mai farò per l'avvenire saranno d'un'altra forma, tantochè potrete conoscere l'obbligo che vi ho infinito per le mie opere istesse. Non ho che dirvi altro per ora, se non che, la Dio mercè, sono assai sano, fuorchè alcuna volta mi assaltano assai leggiermente le gotte. Son quieto dell'animo, perchè non desidero molto, e quel poco non mi manca; e benchè io sia continuamente in travagli di corpo, sendo il più del tempo in cammino e in pensieri, sendo pure preposto a qualche piccola cura, e sendo servitore, non manco aiutarmi in modo, che mi restano molte ore del giorno da impiegare nelle lettere, e tra le Muse: e quale io mi trovi, e quale io sarò, sempre sono e sarò più al servizio e comando vostro, che di alcuno che sia. So ch'io do poco a tanti meriti, ma non ho più. Raccomandatemi senza fine a voi, e vi prego a non dimenticarmi, e tenermi per tutto vostro; e di grazia mandatemi qualche volta de' vostri onorati parti, come farò io a voi de' miei rozzi; e prego Dio che vi dia quanto il vostro nobilissimo cuore desidera. In Corte del Re Cristianissimo, il giorno ultimo di Giugno, 1550.

Il tutto vostro, ed a' vostri comandi

LUIGI ALAMANNI

ALLA MARCHESA DI PESCARA (1)

Illustrissima et eccellentissima mia Sig. Io non pensai giamai, partendomi di Roma, di portarne meco un sì gran desiderio di essere con vostra eccellentia, et un tanto dolore di haverla lasciata, come ho poi ritrovato in camino; il quale, come più mi allontano, più vien crescendo: ma in ciò solo amica mi ho trovata la fortuna, in avere la compagnia di Monsignor Illustrissimo et Reverendissimo di Ferrara mio padrone, il qual non meno, nè in altra maniera è mal trattato dalla memoria di lei, la qual pur cì giova in questo, che, essendo continua materia al ragionare, ci fa il camino più agevole, et men lunghe et aspre queste alpi; et facciamo a prova chi più se ne dolga, avendo lasciata vostra eccellentia, et più la lodi, et più si prezzi in haverla conosciuta: et io, oltre a ragionarne, non mi sono potuto contenere di haverle scritto un sonetto d' imaginatione delle sue rarissime opere, et poi non so quanti altri, più devoti assai di quel che io soglio, et, per dir il vero, più tocco da vo-

(1) Dalle *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini, et eccellentissimi ingegni scritte in diverse*

glia di omigliare (*sic*) vostra eccellentia et di esserle caro, potendo, che da quel buono spirito, che loro si converrebbe; ma ho speranza che 'l tempo, l' usanza et l' essemplio di lei mi desteranno quelle parti divine, che hanno in me sì lungamente dormito, et ancor senza voi son sepolte nel sonno più che mai. Hor per lasciar questi ragionamenti a più comodo luogo, dico a l' eccellentia vostra, che mi trovo in Lione, ove mi sono state date lettere per lei della regina di Navara, le quali le saranno presentate per mano di Monsig. di Rodès, imbasciadore costì per il Christianissimo, persona eccellentissima et rarissima, et ripiena di quelle singolar parti che si possono più desiderare in ogni honoratissima persona. Domani partirò per la corte con Monsig. Illustrissimo et Reverendissimo di Ferrara, il qual m' ha comandato ch' io le dica, che tante volte, quante di lei si ricorda il giorno, che sono più di mille, pieno tutto di riverenza et d' affettione le bacia la mano: et io senza fine humilmente baciandole parimente la mano, alla sua honorata et desiderata gratia quanto più posso mi raccomando; et prego Dio, che la facci

materie. Venetia, MDLXIII, libro secondo, a carte 7.
La grafia è secondo la stampa.

felice, et venirle voglia di comandarmi. In
Lione.

Il di V. Eccellen.

Humil. et devoto ser.

LUIGI ALAMANNI

ALLA SUA DONNA (1).

Le leggi d'Amor, terrestre mia Dea, sì come
dure si provano, così di amplissimi privilegi
dotate si conoscono; ma tra li altri (che
innumerabili sono) uno de' non minori è la
licenzia che alli amanti è concessa di que-
relarsi, o di rallegrarsi secondo il loro stato
e grado. Per il che molti senza altro biasmo
veggiamo gloriosi de' sua prosperi successi,
nè tanto prender piacere del bene d' amore
ad essi dato, quanto del farlo all' altrui gente
noto e manifesto. Altri, a chi forse Amore

(1) Tratta della prefazione al *Saggio di Poesie inedite di Luigi Alamanni* pubbl. dal Canonico Moreni. Firenze, Magheri, 1819. Molte furono le donne che amò o finse d'amare l'Alamanni, e però sarebbe difficile indovinare a quale di esse fosse la presente lettera indiritta. Il Mazzucchelli ne ricorda otto per lo meno, e cioè *Mad. Battista Larcara Spinola, Flora, Cintia, Chiara, Beatrice, Nisa, Amaranta e Silvia*.

non è tanto favorevole, esso Dio iniusto, iniquo e tiranno (1). Altri si sentono con più rigida voce maledire non solo esso Amore, ma generalmente ogni altro Dio, ed appresso il cielo, la terra ed ogni stella e pianeta. Altri sdegnarsi, con verso o satirico o licambico infamare la amata sua donna. Altri per contrario tanto esaltarla, che di fama la manda sovra le stelle, come già a molti avemo veduto fare; ed in fine chi accusa la sorte sua, chi fortuna, chi Amore, chi e cieli, chi la durezza della sua donna; e pure a ognuno il tutto è tolerato, e più che ancora spesse volte alcun quello biasmar, che poco inanti gli piacque, e quello vituperare che già ha laudato, e quello fuggire, che non molto fa seguitava, Essendo adunque ad ogni amante questo per legge concesso, quanto a me sarà men biasimevole il dolermi di chi a torto mi ha offeso, avendone più che iusta cagione; perocchè amando io una donna tanto quanto ad uomo possibil sia, ed avendole, per pegno di una perpetua servitù, mia fede impegnata, e per sicurezza dello amor di essa la sua a me più volte data e giurata, accettata, senza l' averne causa, da me togliendosi s' è ad altrui donata; il che di quan-

(1) Così la stampa, forse sottintendesi *appellano*, o *appellare*.

to dolermi abbia dato materia, a colui lasso considerare che ama, o che amando è simil caso intervenuto. La qual cosa o sia proceduta per generale costume di donna, o per particular della mia, o per mutamento di fortuna, e per rivoluzione de' cieli, o per influsso di pianeti, ne m'ha a dolermi costretto (1); ed a talmente dolermi, che appresso ad ogni amante (essendone io escusato) darò alla mia donna tal nome, che, essendone alle volte come ingrata e crudele ripresa, potria sì come senza causa se m'è tolta, con iusta cagione renderse; del che a me non piccolo utile, ed a lei sommo dolore si acquista.

LUIGI ALAMANNI

A BENEDETTO VARCHI (2).

Molto mio hon. Ho la vostra de XI del presente, con le lettere mandate per conto di m. Paulo, che li sono state gratissime, et penso, che tra pochi giorni lo potrete rivedere in Bologna trovandovi ivi, perchè va

(1) Così la stampa; forse *e' m'ha a dolermi costretto*.

(2) Dal Cod. Magliabech. Classe VIII. num. 57.

in quello di Siena al bagno a santo Filippo per evitare certo suo catarro. Intendo quanto dite a m. Battista Alamanni, et di non avere lettere da m. Luigi, che mi maraviglio: penso, che forse le mandi per le mani dell' oratore francese; ma non è possibile a dire, quanto in quella casa vi si faccia tristo servitio, et del mandare et del ricevere lettere: perchè se l' huomo vi praticasse mill' anni, mi accorgo, che sempre vi sarà forestiere. Intendo quanto dite della venuta di m. Ruberto, padre di m. Carlo, et di m^a. Lisabetta Martini: quando saranno venuti, raccomandatemi a loro assai assai, et così a m. Carlo detto, a m. Battista, et a m. Lorenzo Lenzi, et al sig. Lovino, chè intendo essere venute costì le raccomandationi vostre a suo padre; allo Aretino, et agli altri amici farò come dite, et questo basti per tutta della sopradetta (1).

Alla vostra prima lunga lettera non so io che mi rispondere punto, se non che mai udi' cosa, di che io mi facessi più maraviglia, nè che manco temesse, che potesse accadere; et certo ne ho havuto maggior dispiacere, che di quelle cose simili quasimente, che sono avvenute a me: in somma ei me ne duole insino al cuore, et non so per ca-

(1) Così il manoscritto.

gion di chi io me ne debbia più contristare, o di voi o di lui, vedendo due delli più cari et veri amici, che io habbia, haver perduto assai in un fatto medesimo, ma in diversi modi; non so che mi potere imputare o all' uno o all' altro, et parmi quasi una impietà a pensarvi; il perchè attribuisco tutto all' opere delle male lingue, o vero a qualche maligno fato, che è nemico della quiete e dello honore di così fatto paio d'amici; chè se io non havessi mai a' miei giorni veduto altra cosa che questa, mi terrei pur troppo ammaestrato quanto poca fermezza si truovi nelle cose humane; hor sia con Dio. Quanto a voi, m. Benedetto carissimo, a parlare da buon fratello, harei lodato il consiglio di m. Lorenzo, anzi più oltre com' io mi fussi accorto di qualche tepidità nell' amicizia, et che lo amico tentennasse nel manico, io harei anticipato, et ridonato il dono con maggior liberalità, che non vi fu fatto, perchè così sarebbe stato l' amicitia in piede, et forse il dono per qualche tempo, o in tutto o in parte; et simili beneficii non si possono mai godere, che buoni paino, quando ei cessa la cagione che li fece fare, cioè il bisogno, o l'amore, il quale, mancando il primo, non crederia io, che mai potesse mancare; et sieno i legami forti, come ei si siano, oltre a che quando la cosa si potesse defendere, non è cosa d'animi ingenui litigare

di ragione di quello che è già stato volontario; nè si può nè dall' una, nè dall' altra parte fuggire il carico dell' inconstantia e dell' ingratitude; sì che se voi fuste ancora a tempo, io troverei l' amico in persona, se altro non ci è tra voi accaduto, che io mi sappia, et scusandomi di non l' haver fatto prima, per non l' haver creduto se non come burla, li farei allegramente un presente del suo beneficio, protestandoli, che per questo non intendevi di amarlo almanco per l' avvenire, ma molto più ec.: et certo che, se voi l' haveste fatto, ve ne trovereste consolato, chè questi sono i modi da far morire i trionfi in mano a gli sdegni, et alle collere; et s. Paulo dice, che così facendo, *congerimus carbones ignis ardentis supra capita inimicorum*, cioè di cercare sì che tal' hora se ne accendano anco eglino, lasciando l' odio concetto verso di noi.

Io ho parlato con voi liberamente e cordialmente quello che io sento, et so quello che io havessi a dire a m. Al. su la occasione: et se voi volete che io faccia opera alcuna, accennatemi.

Voi non perderò io tempo a consolare, perchè siate prudentissimo, et partiti non sono per mancarvi. Raccomandomi a voi, et agl' amici, et Dio vi guardi.

Di Venetia, a dì 12 di maggio, 1542.

JACOMO NARDI

A MONSIGNOR LENZI VESCOVO DI FERMO
E VICELEGATO D' AVIGNONE (1)

Reverendiss. Sig. mio osservandiss. Già sono più giorni, che io risposi all'ultime lettere di V. S. Reverendiss. per le mani di m. Lucantonio Ridolfi. Hora le scrivo questa per lo desiderio ch'io ho grandissimo di ottenere una grazia da lei, la quale è questa. M. Jacopo Corbinegli, oltre la nobiltà della casa, oltre la scienza che egli ha della lingua greca, della latina, e della toscana, oltre la cognizione delle buone lettere, oltre l'eloquenza dello scrivere ornatamente, è nella sua principale professione delle leggi civili e canoniche, riputato di buon senno e di grande intendimento, nelle quali egli (il quale se arriva al ventiseiesimo anno, non credo che lo passi) si dottorò già sono d'intorno a tre anni molto favoritamente nello studio di Pisa, e quello che mi pare di maggiore importanza, egli è di santi e buoni costumi, e ha nell'età giovanile concetti da vecchio. Questi stanziando in Roma, e havendo inteso che per ordine della

(1) Dal ms. Magliabech. autografo Cl. VIII. num. 965, e così tutte le seguenti lettere del Varchi.

Santità di Nostro Signore e dell' Illustriss. e Reverendiss. Cardinale Farnese, V. S. Reverendiss. haveva havuto la Vicelegazione d'Avignone, mi scrisse subitamente una prudentissima lettera degli XIX del presente, nella quale prima mostra di sommamente desiderare di venire a' servizii di V. S. Reverendiss., poi mi prega caldissimamente che io, giudicandolo degno di ciò, le scriva in suo favore quanto prima, che le piaccia d' accettarlo per suo auditore e segretario; onde io, il quale desidero smisuratamente che questo nobile, dotto, eloquente, e costumato giovane habbia campo di mostrare et esercitare le virtù sue, e che V. S. Reverendiss. habbia uno strumento così fatto, la prego con tutte le forze dell' animo mio, che ella si degni di voler fare questo favore, e a l' ottime qualità sue, e alle caldissime preghiere mie. E perchè potrebbe essere che Voi haveste l' auditore e segretario vostro ordinario, io mi ricordo che quando eravate Vicelegato di Bologna, avevate oltra l' auditore ordinario, m. Francesco del Giocondo il quale vi serviva e per auditore in molte cose e per segretario quasi in tutte, alle quali cose fare io non conosco alcuno, che sia più atto e idoneo di m. Jacopo, e so bene, che ella sa, che se io altramente credessi, non scriverei così, sì per la natura mia ottimamente da lei conosciuta; e sì per la di-

vozione mia verso V. S. e il desiderio che io ho, come debbo (anzi obbligo) di procurare sopra tutte l'altre cose, prima l'honore, e poi l'utile di quella. Il modo col quale io vi addimando questa grazia, vi mostrerà agevolmente, prima quanto io desideri d'impetrarla, poscia quanto io creda che ella debba arrecare e honore e giovamento alle cose vostre. Non essendo io solito quando voglio alcuna cosa da lei, la quale infino a qui per sua natia bontà e larghezza non me ne ha dinegato nessuna, nè distendermi sì lungamente, nè allegarle cotante ragioni, e però con isperanza certa di doverla ottenere, farò fine baciando humilmente le mani di V. S. Reverendiss., e a quella divotamente raccomandandomi, pregando la M. di N. Signore Dio, che la conservi sana, e felice.

Dalla Villa del Duca sopra Castello, agli XXIII di Febbrajo, MDLXI.

BEN. VARCHI

AL CAVALIER CARO

Molto Magnifico e Reverendo Sig. mio osservandissimo. Io harò fatto questa volta guadagno doppio, perchè m. Jac. Corbinegli per una sua amorevolissima e dotta lettera m' ha

renduto infinite grazie dell' accoglienze honeste e liete, e delle amorevoli carezze e delle cortesissime offerte fattegli da V. S., e voi mi scrivete, che d' havervi io fatto conoscere una tal persona mi restate in grandissima obbligazione; hor sia con Dio, amatevi, e aiutatevi l' un l' altro: io non solamente gl' ho scritto, ma gl' ho scritto le stesse vostre parole, non mi parendo che si potesse dire nè più cortesemente, nè meglio.

Quanto al Marangone io diei la lettera di V. S. a m. Giorgio, con quelle parole che mi parvero a proposito, ed egli dopo alcun dì mi rispose humanamente d' haverla data in man propria del Falegname, e dettogli che la studiasse, e gli rispondesse, e hoggi mai dovrebbe avergli risposto: ma per le vacanze del carnovale, e per lo non m' essere io sentito bene, non sono stato a Firenze più di sono, e m. Lelio, che haveva questa cura, come sostituto, si truova in Pisa ne' servigi dell' Illustriss. e Reverendiss. padrone suo, ma io v' andrò dimattina, e tosto ve ne darò novelle, ragguagliandovi particolarmente di tutto il seguito; e perchè mi par vedere che voglia dar parole e non fatti, dicendo che resta haver costì tante centinaia da tanti car.^{li}, bisognerà fargli quel giuoco che voi dite, perchè a simili è il giudizio vostro convenientissimo. Quanto al sonetto GADDO, vi ringrazio hora da mia par-

te, e tosto che harò parlato a m. Niccolò e agl' altri, i quali haranno una buona nuova, ve ne ringrazierò ancora da parte loro. Quanto al conte Ces.re, se le piogge furono cagione che non l' haveste veduti (1) più giorni, credo se Roma e Firenze sono sotto un medesimo meridiano, che non l' habbiate ancora veduto, perchè qui non son mai restate le piogge, nè fanno sembiante di voler restare, ma harò caro il facciate con comodità vostra. Poi che mi scrivete l' Allegretto trovarsi costì, e meglio che stesse mai, *quo nil mihi neque gratius, neque iucundius*, vi piacerà fargli dare la lettera che sarà con questa. Perchè m. Felice Gualtieri non si truova qui, ma a Pisa, gli mandai scritto tutta l' ultima parte della vostra lettera, la quale a lui si apparteneva. V. S. mi scrive nell' ultima della lettera, che io faccia dare l' inclusa, e la raccomandi pur assai al gentilhuomo a chi va: e alle mie mani non è capitata altra lettera, che la vostra, forse per istare quassù nelle Francie maromme, benchè non son però in Orinci. Mons. Reverendiss. nostro di Fermo mi scrisse a' giorni passati che haveva havuto una prioria di mille D.ti di entrata, come dovete haver saputo dal sig. Alessandro suo fratello, a

(1) Così il ms.

cui desidero d'essere raccomandato. Scrissemi ancora che voleva passare di qui in ogni modo per favellarmi, e risolvere che il Dialogo delle lingue e la risposta al Castelvetro si stampassino, e che in questo mezzo io non innovassi cosa nessuna per giustissime cagioni; ma io ho inteso per lettere di costì S. Sig. Reverendiss. avere avuto la legazione d'Avignone, onde per lo primo spaccio le scriverò. Pensando che omai sia bene terminarla, e non m'occorrendo altro, a V. S. di continuo mi offero, e raccomando.

Dalla Villa del Duca sopra Castello, agli XXIII di Febbraio, 1564.

BEN. VARCHI.

A MONSIGNOR DE' ROSSI VESCOVO DI PAVIA

Reverendiss. Sig. mio Osservandiss. Sabato sera, essendo io tornato di Firenze, trovai la lettera di V. S. Reverendiss., e molto mi spiacquè il mio non esservi stato, perchè l'harei rimandato il suo libro sicuramente, dove hora bisogna ch'io mi fidi di chi che sia: ma userò diligenza nel farlo dare ad alcuno di costì, il quale si conosca, per tutti i casi che avvenire potessero. Io

l'ho attentamente letto e con grandissima diligenza, e in ello vi mando un foglio nel quale sono scritte alcune cose, non per- ch'io giudichi assolutamente che elleno deb- biano stare meglio così, ma per mostrare a V. S. ch'io ho voluto obbedirla, rimettendomi però in tutto e per tutto alla molta pruden- za, e buon giudizio di lei: ho fatto nel li- bro alcuni punti, i quali mi parevano neces- sarii, e ammendate alcune scorrezioni, e di più segnatevi alcune crocelline, in que' luoghi dove haveva alcun dubbio, e mas- simamente nella sincerità della lingua. Pia- cemi infinitamente il pietoso uffizio che vo- le fare V. S. di mandare alla stampa insie- me con li suoi, i componimenti del Marmitta e del Rainiero, l'uno e l'altro de' quali mi scrisse sonetti, ed io risposi ad amenduni: se quella (1) non gl' ha, e gli vuole, io gle le manderò. Con questa saranno i sonetti fat- ti per gl' Illustrissimi signore e signora Du- ca e Duchessa di Bracciano; loro Eccellenze si partirono domenica mattina di qui, con mio grandissimo dispiacere, come le potrà mostrare il sonetto che sarà con questa, in- diritto a lui: e altro non m' occorrendo, m' of- fero e raccomando humilmente a V. S. Reve-

(1) Si riferisce a V. S.

rendissima, alla quale prego lunghezza e felicità di vita.

Dalla villa del Duca sopra Castello, a gli X di Marzo, MDLXI.

Di V. S. Reverendissima.

Aff.^{mo} Amico, e Servitore
BENEDETTO VARCHI

Non voglio mancare di farle sentire, se ella nol sapesse, che Monsig. Lenzi Vescovo di Fermo, oltre l' avere havuto vicino a Lione una prioria di 1000. D.ti l' anno, è stato fatto da S. Santità Vicelegato d' Avignone.

AL SIGNORE ALESSANDRO LENZI
CAMERIERE DI SUA SANTITA'

Molto magnifico Sig. mio Osservandissimo. Egli non mi poteva venire in questo tempo cosa nessuna, nè più cara, nè più gioconda della lettera di V. S. degli 28. del passato, la quale mi fu mandata questa mattina per nome (1) di m. Zanobi Strozzi, alla quale, rispondendo per ordine, dico, che io non pensai, nè penso, nè per tempo alcuno pen-

(1) Così il ms. forse *per mano*.

sarò, che V. S. non m'abbia scritto per lo essersi ella dimenticata di me, come io sono certo, che il non havere io scritto a lei così spesso, come havrei voluto, anzi dovuto, è da ogni altra cosa che da oblivione proceduto. Monsig. Reverendiss. vostro fratello, e mio signore, col quale io m'era doluto dell'immatura morte del Reverendissimo Cardinale suo e vostro cugino, mi scrisse, innanzi che avesse havuto la mia, il dispiacere che egli havuto havea infinito di cotale perdita, e parte m'avvisò della bella stanza del priorato che gl'era stato conferito di 4000 D.ti di rendita l'anno; la qual cosa m'alleggerì in alcuna parte quel dolore ch'io sentiva e sento ancora per l'acerba morte del predetto Reverendissimo: nè sono molti giorni, che m. Iacopo Corbignegli mi scrisse di costì, che il Reverendiss. Monsig. Lenzi vescovo di Fermo, era stato eletto da S. Santità per Vicelegato d'Avignone: la qual novella, ancora che io sapessi quanto cotale vicelegazione sia (e massimamente in questi tempi turbulentissimi) di fatica e suggezione, m'arrecò nondimeno non picciolo piacere; perciocchè come io so che S. S. Reverendissima ha oggimai bisogno di riposarsi, dopo tante continove e tante honorate fatiche per la chiesa di Dio, e per la repubblica christiana durate, così so ancora che Ella, come obbi-

dientissimo figliuolo della santissima sedia apostolica, posponendo le voglie proprie alle pubbliche utilità, desidera sommissimamente di piacere e soddisfare a' comandamenti di S. Beatitudine. La quale non si dee credere che non sia per pagare interamente, come è ragionevole, e in più corto tempo di quello che scrivete, il credito, che la S. Signoria ha con la Camera, havendo ella speso e pagati gl' interessi tant' anni, così gran somma in honore e utilità della chiesa; e tanto più, che l' Illustriss. ed Eccellent. Sig. Duca mio padrone come, secondo che hora mi scrivete voi e Monsig. mi scrisse già, non ha infin' qui mancato, così non mancherà per l'innanzi per sua natia bontà di raccomandarlo alla S. di N. Sig.; ed io per la prima occasione, che doverrà esser tosto, non mancarò di rendere a S. E. Illustriss. quelle grazie io potrò e saperrò maggiori; e similmente all' Eccellent. et Illustriss. Principe suo figliuolo e padron nostro, la cui bontà e amorevolezza è pari al valore, chè non si può immaginare la benignità e prudenza, con tutte l'altre parti regali, di così fatto signore; e voi havete gran cagione di restare ubbligato, insieme con Mons. nostro Reverendiss., a loro Eccellenze Illustriss. M. Zanobi Strozzi vostro nipote, e m. Perm.^a Lenzi vostro cugino non ho ancora veduti, la qual cosa molto mi spiace, e domattina andrò per

tempissimo, piacendo al Signore, in Firenze, e vedrò di trovargli amenduni, e m'offerirò liberissimamente in tutto quel poco ch'io so e vaglio, a l'uno e a l'altro di loro. E rendetevi certissimo, che, dovunque potrò, gioverò loro, il farò più con gl'effetti che con le promesse, chè ben sapete quanto io sia obbligato, quanto tempo (1), e per quante cagioni a Mons. Reverendiss. e a tutta la casa de' Lenzi. Scrivete a qual s'è l'uno di loro, che facciano con esso meco non altrimenti che farebbero con esso voi, e non abbiano rispetto a cosa nessuna, e ringraziate ambodue della fede che mostrano d'averere in me, della quale mai si troveranno ingannati; e in tutte quelle cose ch'io possa piacervi o giovarvi in alcun modo, vi prego a non mi risparmiare per conto nessuno, chè fareste torto a me e a voi. Piacemi sommamente che vi troviate spesse volte col cavalier Caro, coll'Allegretto, e col conte Hercolano, e più mi piace che vi piaccia di ragionare soventemente di me. Raccomandatemi a tutti e tre, e direte al Sig. Cesare che non guardi ch'io non iscrivo a S. S., la quale m'è sempre nella mente. Direte ancora al Sig. Caro, ch'io aspetto risposta delle lettere, ch'io gli scrissi hanno già 15

(1) Così il ms.

giorni, nelle quali era una a m. Antonio, e che io aspetto risposta da Monsig. nostro per dare il Dialogo delle lingue, e la risposta delle sofisticherie del Castelvetro alla stampa; perchè S. Sig. m'ha scritto più volte, che innanzi ch'io facessi altro, voleva per ogni modo parlarmi; ma questo nuovo ufizio non lascerà partirla, come pensava di voler fare, e starsi qui alcun giorno con esso meco; onde io le scrissi quanto mi pareva approposito, ricordandole l'età mia, la quale, mentre che io vi scrivo, arriva al sessantesimo anno; e di più, che il Castelvetro m'havea fatto intendere per m. Benedetto Busini, ch'io senza haver rispetto alcuno allo stato nel quale si truova, il quale era quello che più che altro riteneva Mons. vostro e mio, dessi alla stampa tutto quello che io havea scritto contro alle sue oppenioni; onde a me, quando non paia altramente a S. S., parrebbe che se gli dovesse compiacere, havuto però prima la licenza dalla santissima Inquisizione. Io ho risposto ordinatamente a tutte le parti della vostra lettera, hora m'occorre dirvi, che io, ricercato da m. Jacopo Corbinegli, a cui per le sue moltissime e ottime qualità, disidero oltre modo di fare cosa grata, scrissi a Monsig. nostro Reverendiss. che volesse a petizione mia riceverlo a' servigii suoi, nel luogo che havea già m. Francesco Giocondo, e non du-

bito punto, che S. S. per sua bontà e amorevolezza m'abbia a concedere questa grazia, non me ne havendo mai dinegata nessuna; e anco non dubito punto che S. S. se n'abbia a soddisfare di maniera, ch'ella debbia poscia ringraziar me, se tra noi non fussono tolti via già molto tempo tutti i ringraziamenti. Penso, che il detto m. Jacopo habbia o favellato o fatto favellare di questa materia a V. S.; in qualunque modo harò caro che voi gli facciate tutti quei comodi e tutte quelle carezze, che fate per vostra cortesia a tutti coloro che il vagliono, e che per la scambievole affezione nostra di cotanti anni fareste a me proprio; e quando non vi paressi fatica, mi sarebbe grato che scriveste a Mons. Reverendiss. in conformità di quella lettera che gli scrissi io, la quale m. Jacopo vi mostrerà. E senza più lungamente noiare V. S. farò fine, pregando nostro signore Dio che, mantenendola nella sua S. Grazia, la conservi sana e felice.

Dalla Villa del Duca sopra Castello, la sera degli 8 di marzo, 1561.

BEN. VARCHI

A JACOPO CORBINEGLI IN ROMA

Molto magnifico et eccellente Sig. mio osservandiss. L' amorevolissima e leggiadra lettera di V. S. degli VII di marzo, ricevuta da me (per lo stare in villa) a hora ch' io non fui a tempo a rispondere la settimana passata, mi fu sopramodo grata, e. ciò non tanto per cagione di me, il quale voi lodate, non dico oltra i meriti miei, ma molto vie più di quello che io non arderei non che sperare, desiderare: questo per amore di voi, nel quale si conosce uno ardentissimo desiderio di voler dimostrare la gratitudine del nobile e cortesissimo animo vostro; laonde io, argomentando dal minore (come dicono i loici, o piuttosto i dialettici), dico fra me medesimo: se questi per sì lieve cagione e cosa tanto leggiera, così fattamente mi ringrazia, e mi si mostra cotalmente obbligato, che farebbe egli, se io, o altri operasse per lui alcuna gran cosa, o straordinariamente lo beneficasse? Io, m. Jacopo mio, quello che ho fatto per voi, l' harei fatto per ciascuno altro, nel quale quelle virtù rilucessero che in voi risplendono, e come scrissi a Monsig. Reverendiss. Vicelegato, quando gli mandai la copia della lettera, io non dubito, che S. S. Reverendiss. non habbia

(conoscite le virtù vostre) a ringraziar me: *quamq. inter nos omnis gratiarum actio iampridem sublata est.*

Queste cose vi scrivo per farvi sentire che voi non mi dovete haver quell' obbligo per questo conto che voi vi sete dato a credere, e anco perchè osiate ricercarmi con maggiore confidenza e sicurtà in tutte quelle cose, dove io, con altro che con le parole, potessi giovarvi; ma lasciando da una delle parti queste cose, le quali se non sono, paiono haver faccia di cirimonie, vi dico che io dell'avversità vostre passate non ho havuto contezza, se non in generale, e per conseguente confusa; il perchè generalmente me ne dolsi: delle presenti le quali io non so nè generalmente nè in ispezieltà, stimandole quali voi dite, me n' incresce infino all' anima, e se potessi o torle via del tutto, o alleggiarle, sallo Dio, che io etiamdio col mio proprio sangue il farei; perlochè non vi ritenete di significarlemi, se pensate che io possa in alcun modo menomarle. I prieghi che V. S. fa alla Maestà di N. S. Dio per la lunghezza della mia vita, mi sono tanto cari, quanto le cose che mi sono carissime, non ostante, ch' io, il quale entrai dianzi nel sessantesimo anno, mi risolvei, ha già buon tempo, di fare (come si dice) della necessità virtù, e accomodarmi, non dico pazientemente, ma volentieri a tut-

to quello ch' a lui piacesse, il quale sa e può solo tutte le cose, da errare in fuori. Spiacemi quanto debbe che voi non vi sentiate bene, la qual cosa occorre ancora a me; e in quel medesimo modo, che voi offerite voi stesso a me per amico e servitore, offero io me stesso a voi per servitore e per amico. Risposto alla vostra lettera, m' occorre dirvi che il sig. Alessandro Lenzi, del quale non vi dirò altro, se non ch' egli è non solamente fratello, ma degnissimo fratello per la bontà e cortesia sua, di Monsig. di Fermo, m' ha scritto una dolcissima e prudente lettera, dandomi avviso del nuovo beneficio, e della nuova dignità del Reverendiss. Vescovo suo fratello, e mio signore, alla quale io ho risposto, e la vi mando con questa, acciò possiate, secondo che meglio vi parrà, o presentarglela voi o farglela presentare da altri; nel fine della quale lettera io narro come ho scritto al Reverendiss. Vicelegato in favore di V. S., e lo ricerco, che, parendogli, ne scriva una ancor egli, secondando il tenore della mia, la quale gli sarà mostrata da voi, se già non haveste fatto ciò prima, secondo ch' io, in risposta della seconda vostra, ultimamente vi scrissi. E come io scrivo a S. S., non ho dubitanza alcuna, che, se qualche gran fatto non è, il che non credo che sia nè che debba essere, ella per sua bontà, eseguendo verso me l' usato stile, hab-

bia a contentar me, e soddisfare a V. S.; alla quale m' offero di nuovo e mi raccomando con tutto il cuore, pregando l' Altissimo, che tanto vi conceda della sua grazia, quanto voi medesimo desiderate.

Dalla villa del Duca sopra Castello, la sera degli 18 di Marzo, 1564.

BEN. VARCHI

A MESSER PIERO VETTORI

Molto magnifico Signor mio Osservandiss. Io venni venerdì a Firenze per trovare V. S. e darle i sonetti di m. Vincenzio Martelli, gli quali ella mi haveva dato, e, non trovando lei, gli lasciai a m. Pietropagolo Borgianni, chè gleli dessi. Il parer mio è, poi che fu' ricercato ancora di questo da V. S. e dal molto valoroso sig. e capitano m. Baccio Martelli, fratello di detto m. Vincenzio, che si faccia, quanto a lo stampargli, quanto a voi piacerà, nel cui perfetto giudizio mi rimetto in tutto e per tutto; e non dimeno giudico che il dargli in luce non possa se non giovare e alla memoria dell' autore d' essi, al quale io fui amicissimo, e all' honore della patria e lingua nostra. Io v' ho usato tutta quella diligenza che ho saputo e potuto mag-

giore, e più, per ubbidire a V. S. e soddisfare al sopraddetto sig. Baccio, v' ho notate alcune cose e ripieni alcuni spazii, che che io creda d' haver fatto cosa che meriti il pregio. V. S. sarà quella che darà loro l'ultima mano, e risolverà quello che di loro fare si debbia, e io non mancherò di diligenza alcuna, acciò si stampino corretti, e perchè sarà picciolo volume, fia forse bene che insieme co' sonetti s' imprimano quelle sue lettere, delle quali V. S. mi favellò, a cui m' offero e raccomando di tutto cuore. Al Rev. Monsig. Priore degli Innocenti vi piacerà farmi raccomandare.

Dalla Villa del Duca sopra Castello, la villa della vigilia della Doña di Marzo, 1561.

BENED. VARCHI

AL REVERENDO M. GIUSEPPE VARCHI,
A MONTEVARCHI

M. Giuseppe Rev.do. Ancora che la Santità di N. S. havendomi eletto a Preposto di questa chiesa di Montevarchi, m' habbia dato facoltà d' eleggere il Primicerio del collegio, tuttavia io, mosso dalla memoria di m. Giovanni vostro zio, e dalla vostra buona fama, voglio o confermarvi o eleggervi di nuo-

vo a cotale grado e dignità, acciò habbiate cagione di seguitare ne' buoni costumi e nelle buone lettere. E questo v' ho scritto perchè m' è stato riferito che voi e i vostri, havendo inteso questa facultà concedutami, stavate di mala voglia, dubitando che io ad altri concedere nolla volessi. Anzi vi vo dire più oltra, che io, havendo noi animo di fare nelle costituzioni che nessuno non possa esser canonico, se egli non tocca de 18 anni, e che nessuno canonico possa servire per sostituto, ho proposto, considerando i bisogni suoi, che al figliuolo di Luca vostro zio si conceda il potere ciò fare. E ho trovato gli animi di questi futuri canonici molto bene disposti. E perchè (come voi sapete) nessuno, il quale non sia in *sacris*, come si dice, non può tirare le distribuzioni del coro, io considerato la povertà vostra, la quale è difetto della fortuna e non vostro, voglio proporre che voi siate di speciale grazia dispensato. E son certo che per la buona disposizione di questi sigg. canonici, e per l' equità della petizione, l' otterrò. Salutatemi tutti i vostri, e state sano.

BEN. VARCHI

A M. GIO. BATTISTA ADRIANI (1).

Magnifico m. Gio. Battista. Io vorrei sapere da voi quel che vuol dire propriamente la voce *arma* in Vergilio « *Aut celsis in puppibus arma Caici* ». Se piglia *arme* pro *insignibus*, et, come hoggi noi diciamo, *arme*, come s' e' gli havesse inteso di bandiere: o pure *arme* di ferro, come lance, balestre, elmi e rotelle, nel qual senso pare la pigli Servio, dicendo, che « *navigantium militum mos est puppibus arma religare* »: e ne allega quell'altro luogo: « *Praefigete puppibus arma* ». Ma a questo mi dà noia come potesse d' un monte discernere che le fussero l' *arme* di Caico più che d' un altro: dove una bandiera e' suoi colori si potea discernere benissimo una dall' altra. Ma a questo mi dà noia se in quel tempo si pigliava in questo significato, che 'ne dubito, e più presto credo di no. E Livio quando chiama *arma* romana o latina, per le quali si discerneano i soldati, intendeva pure di quelle che pugnevano e tagliavano e difendevano ancora, che erano di tal sorte differenti, che ben potevano fare che non si

(1) Dal cod. Magliabech. Cl. VIII, num. 1399.

scambiassero fra loro. Ditene qualche cosa con vostro agio et comodità, e sopra tutto attendete alla sanità: alla quale se questo desse noia, sia per non iscritto. Dio con voi. A 21 di Novembre.

D. VINC.º BORGH. VOSTRO

A MESSER BENEDETTO VARCHI (1)

Molto magnifico et eccellente m. Benedetto mio. Hier' sera ben tardi mi fu portato, mandatomi da' nostri Giunti, un libro senza il nome dell' autore, il quale o corregge, o biasima, o finisce le *Prose* di Mons.^r Bembo, o come meglio parrà a voi che si convenga dire, chè a me pare che e' voglia fare tutte queste cose et qualcun' altra più. Nè è dubbio alcuno, che l' autore è il Castel' vetro, il quale, come suole, par che proceda molto sottilmente, et che egli scriva nelle cose di questa lingua, come gli scolastici in quelle

(1) Dal predetto codice. Questa lettera trovasi pure stampata ne' *Fasti Consolari del can. Salvino Salvini*, a pag. 51 e segg. e nelle *Prose Fiorentine*, parte IV. vol. IV. 207 e segg.

suppositioni et logiche di Piero Hispano, et di quella setta. In somma (se si debbe dir così) sia una dottrina scotistica ; ma ne parlo con rispetto, perchè non l' ho più veduto di quello spatio che andò fra la cena e l' dormire : et questa mattina di buon' hora mi son messo a scrivervi questa in fregola, non per disputare della qualità del libro, ma per aprirvi l' animo mio o scaricarlo se pe' l' passato io non havessi saputo lasciarmi intendere, o ci havessi errato in cosa alcuna. E vi può ricordare che quando s' intese quà che il Castelvetro si era fuggito da Roma con tanto pregiudicio della persona et dell' honor et nome suo, dove prima io vi havevo riscaldato di scrivere sopra quella differenza nata fra il Caro et lui, all' hora vi dissi, che essendo seguito quel caso, era cosa molto considerabile, acciò non paresse che voi andassi a ferire un morto. Dipoi considerato che lo scritto da voi fino a quel dì, se bene era un πρόπλασμα di quello havevi in concetto di scrivere sopra quella materia, nondimeno non haveva volto il suo parlare a colui per punta, anzi era un discorso generale della natura et qualità delle lingue, nè si toccava in quel proposito delle differenze particolari fra il Castel' vetro et il Caro, se non tanto poco, che non veniva a dir nulla ; vi pregai più volte che vi risolvessi a dar quel contento agli amici vostri

et beneficio al mondo di lasciarle vedere, non vedendo che quel rispetto ci havessi luogo, e quel poco che vi era (se pure bisognava) fusse facilissima cosa il medicarlo. Perchè in effetto stando in quel grado il Castel' vetro, non mi pareva punto onorevole andare a investire uno che era legato, anzi morto. Et la cosa andò tanto avanti che i Giunti proveddono la carta, et si faceva; quando vi risolvesti aspettarne la deliberatione di Mons.^r Lenzi, la quale impedita per diverse cagioni fino ad hora, la cosa ci è stata di così, et tutto questo penso vi sia benissimo in memoria. Hora, m. Benedetto mio, che io veggo che costui non solo si reputa vivo, ma bravo et guerriero entra in campo et assalta i primi campioni della lingua, comincio a temere che il tacer vostro, che fino a qui è stato cortesia, non sia interpretato altrimenti; la qual cosa, per l' amore ch' è tra noi, non mi sono saputo tenere di mettervi in consideratione, e sforzarmi di ritornarvi in su quel primo concetto: perchè a me veramente, considerato quel che havete promesso, et il nome sparso di questo componimento, et quello che se n' è veduto qui et a Roma, et da chi, et le imbasciate corse fra voi et lui, a me, dico, pare che siate obbligato a far qualche atto, acciocchè nè lui nè altri si possa imaginare che il tacer vostro proceda o da paura o da poco sapere. Chè

se bene hoggimai per i più, et massimamente per li dotti, si sà che nè l' uno nè l' altro è, e' non è però bene che un cotal tacito ripetio rimanga nell'animo di molti. Et non so se io m' inganno, e' sia pure, chè dove è sospetto ogni bruscolo paia una trave, nel fine del libro è posto per impresa un fanciullo a cavalcione in sur una testuggine con un giglio in mano, come se e' volessi dire che, così pian piano, e sodone sodone, e' trionfa e riporta la palma di voi altri: pure sia questo un mio sospetto vano, et sia questa fatta o da altri o ad altro fine, non è che e' non si possa dire che mentre che voi minacciate, e' fa di fatti. Però, caro mio m. Benedetto, con quella vostra natia dolcezza, pigliate questo mio discorso, nato tutto dall'affettione che vi porto e dal zelo ardente dell' honor vostro, in buona parte; et se bene io ci soglio havere un altro interesse mio proprio, cioè il piacer di legger cose di vostro, e il desiderio che il mondo goda il frutto de' vostri bellissimi concetti, et pel timore dell'età, che va imbiancando, che e' non manchino avanti gli diate fuori, di continuo ve ne stimolo, come sapete; nondimeno (crediatemi) hora, quello principalmente et anche solamente mi muove. Desidero dunque che questa occasione che ha mosso me a così liberamente scrivervi l' animo mio, muova voi a considerar l' ob-

bligo vostro. Et per fede mia, m. Benedetto, non vi attenete però in modo a quella tanta vostra bonarietà, come la chiamarono i nostri vecchi, o bontà o dolcezza di natura, come la diciamo noi, che vi sdimentichiate quello, di che siate obligato alla lingua natia et alla patria vostra, di sciorre una volta tanti legami, e spezzare tanti ceppi e manette, che costoro hanno messo a questa nostra povera lingua, che a mano a mano, come (bontà della nostra dappocaggine) ne' nostri affari civili andiamo a palazzo col procuratore a canto, così ci bisognerà havere a lato un notaio col testo in mano, quando parliamo, che vegga se regolatamente, o secondo l' analogia lo facciamo. Non che io però intenda, che se quest' huom da bene o qui o altrove ha detto qualche vero, come può essere et debbe essere, che si habbi a impugnare, chè questo non si ha da far mai contro alcuno: anzi si ha da haver obbligo a chi lo fa et rendergnene gratie: nè mai si debbe pigliare per fine, contradire a uno ciò che e' dice, ma quel solo che e' dice senza ragione. Ma ben dico, che a me pare che questa nostra lingua non si sia abbattuta ancora in uno che habbia chiaramente et perfettamente espressa et aperta la natura sua. Et se questo non lo fate voi, chi lo farà? Fecelo Mons. Bembo, e fecelo tanto gentilmente et con tanto gusto di que-

sta lingua, che è uno stupore; et taccino i presuntuosi che hanno havuto animo di tassarlo, non meritando di nominarlo; et non ne cavo i nostri, che in ciò hanno havuto mille torti, dovendo noi tanto e tanto a quella dottissima et reverenda memoria, quanto a nessuno de' nostri. Pure (*quod liceat inter nos*) non vi è il tutto, nè anche era possibile stringere in sì picciol fascio tanta materia. Ma non pertanto meritava esser trattato nel modo che fa costui? S' io non m' inganno, et si poteva, et può supplire, allargare, aggiugnere alle cose da lui dette quelle che mancassino, o paressino dette meno pienamente: et mi ricorda haver già parlato con voi et di questo, et del modo. Ma il procedere di questo huomo (per quello ho potuto comprendere in così poco tempo) mi pare molto incivile contro alla persona di quell'honoratissimo sig., et stitico, dirò così, o sofisticò nel modo dell' insegnare, malizioso poi, o vogliamo dire, cavilloso in certe parti. Eccovi; dice Mons. Bembo:

Il verbo *Vo*, da *Ire* et *Andare*. Dice il Castel' vetro; questi sono tre verbi, non uno, et ci s' inganna Mons. Bembo. Ma qual (malanno) è quel facchino in dogana, o ciabattino in piazza, o treccone in mercato, che questo non sappia non che quel grand' huomo? Ma se i latini in *Fero* et *Sum*, aggiungono come suoi certi tempi, che scacciati

o avanzati alla rovina della casa propria, si vanno riparando a casa loro, se così anche fanno i greci in certi suoi, a che biasimar Monsig. di cosa piana et usitata, et non più presto mostrar questo uso comune di tutte, o almeno di tante lingue? Et questo dico per uno essemplio che così a caso mi è dato fra mano, chè ben ve ne doverrà esser degli altri. Et se le cose dette fin qui non sono tante, vi doverrà almanco muovere l'interesse d'un tanto eccellente amico vostro: et se bene mi pare sentire (tocca questa corda) risonar bene l'accademia di tanti dottissimi spiriti che sono a Venetia, nondimeno considerate pur voi, se ha da essere impresa vostra propria, poichè havete sempre fatto professione di singulare affettione in vita, et gratissima memoria dopo la morte. La materia dunque è bellissima, la cagione honestissima, la fatica di già per la maggior parte durata da voi. Accingetevi dunque, sig. mio, etc. Non accade che io vi giuri, che questa sia fatta in fretta, o come io dissi, in fregola, et per solo amore, chè il primo si chiarirà da sè nel leggerla; del secondo ve ne farà fede l'animo vostro istesso, che amando me, come voi fate, saprete che io sono costretto ad amar voi, quando non ci fusse il rispetto, che è infinito, di quello che meritate. Pregovi a considerar questa cosa et risolvervi in bene, et dandomi voi un mot-

to del pensier vostro ve ne sarò obligatissimo, et Dio vi felicitì sempre.

Da Poppiano di Valdipesa a 9 di Maggio del 63.

Vostro Aff.mo

D. VINCENZO BORGHINI

AL CAVALIER SALVIATI (1)

Molto Magnifico Signor mio. Le cirimonie oltre a mille peccati ch' elle portano seco, mi par che sieno, per chi l' adopera, assai manifesto indizio di poca fidanza; e perchè io n' ho molta in V. S., voglio che questa ne sia per ora segno a bastante che, lascian-dole tutte da parte, io vengo a un tratto a dire liberamente quel ch' io vorrei. Io pen-

(1) Questa e la seguente son tratte dall' *Appendice all' illustrazione istorica del Boccaccio scritta da Domenico Maria Manni*. In Milano, 1820, per Giovanni Pirota. Furono ristampate dal can. Moreni nella prefazione al *Discorso di Vincenzio Borghini intorno al modo di far gli alberi delle famiglie nobili fiorentine*. Firenze, Magheri, 1821, e negli *Opuscoli di classici o approvati scrittori*, stampati in Firenze nel 1844 dalla Società Poligrafica.

so, piacendo a Dio, cominciare a finire questa mia baja, nella quale io non ho per fine gloria o favore, che da molta esquisita dottrina mi possa o debba venire; ma molto meno certo lo cerco d'eloquenza, la quale so che non è in me, nè mi pare anche essere e per l'età e per altre cagioni, in grado da sperare di poterla con nuovi studi guadagnare. Ma ben vorrei poter passare, se non per eloquente, almeno per corretto scrittore, e considerato; e questo non tanto per mia propria cagione, quanto per rispetto della comune patria nostra, acciò non si dia cagione a' forestieri di ridersi di noi, che molto in questa parte, come sapete, ci tengono gli occhi alle mani. Però mi sono mosso a conferire alcuni scrupoli, ch'io ho, a V. S. pregandola a dirmi sinceramente l'animo suo, perchè allora mi parrà sicura la risoluzione mia, quando sarà accompagnata dal giudizio suo. E quello, che per ora io voglio da lei, è questo, che ne serberò una particella a un'altra volta. Quanto alla maniera tutta e forma dello stile, io non dubito punto che la migliore, e più perfetta, e da piacere a tutti sia quella di messer Giovanni Boccaccio, la quale io tutta lodo generalmente, quantunque in un luogo più che in un altro, forse lo meriti: ma questo non fa forza ora al mio proposito. Dello imitarlo per tutto, dico di sì, dico di no: e qui mi bisogna

l' aiuto vostro: perchè io non vo' dire d' avere animo di tentarlo, o pure sperarlo, che per avventura non mi riuscirebbe. Ma, se potessi, ed in un cotal generale, ed in quel tutto che comprende in sè la dolcezza del suono, la purità delle voci, la facilità della disposizione, e quella tutta leggiadria e vaghezza, e, dirò così, perfetta armonia e convenienza dicevole alla propria materia e qualità del subietto, questo modo desidererei ne' miei scritti in alcuna parte, se fare il sapessi; e questo è il sì, e ove io vorrei, e credo che dovrebbe ciascuno e sempre imitarlo, o almeno cercarlo, Ma il ridursi poi ne' particolari, e legarsi strettamente a tutti i suoi proprj modi, ed alla fine delle sue clausule e maniere di periodi (io userò queste maniere delle scuole, e vaglia per ora a perdonare) così a tutte le sue voci, chiamando per ora sue tutte quelle che nel suo libro si leggono; a questo invero io non me ne risolvo di leggieri, e se io ho a dire sinceramente l' animo mio, piegherei per poco verso la parte del no; in questo senso nondimeno, che non sia punto male a chi può e vuole il farlo: ma che non sia nè sempre, nè a tutti necessario, e specialmente a me. Perchè, lasciando per questo discorso alcune ragioni universali che molto mi muovono, e venendo pure alle speziali, che quasi mi sforzano, la prima cosa la materia mia

(che per me proprio tutto si ragiona) non è forse capace, assolutamente parlando, di tutti i suoi modi, nè quei suoi modi ancora per avventura sono accomodati tutti al subbietto mio. Ma pogniamo che sieno; io non so se la natura mia è accomodata ella a quella maniera del dire; chè ben sapete, che non solo negli affetti dell' animo e disposizione del corpo ma in questa parte ancora, si porta dalla nascita seco certe proprie qualità del parlare secco, abbondante, mozzo, copioso, aspro, piacevole etc. Chè quando la natura m' avesse formato di vena diversa dallo stile di colui, io non crederei saper trovare fra tutte le masserizie dell' arte un rastrello o forccone, come lo chiamano questi nostri lavoratori (poichè quel poeta così arguto, e cotanto sensato, m' ha messo questa metafora innanzi, che sono stato per dire accia) da spagliare in questa mia aja, quelle proprie fila, e quasi fieno della natura, in modo che non ce ne rimanesse gran parte, e ne trapelasse sempre fra' denti di quel rastrello qualche reliquia. E così si farebbe un miscuglio da riuscirne, non come disse colui, un tessuto a vergato, ma come una veste sconciamente rappezzata, e tutta toppe. Però io sono stato sempre di questa opinione, che ciascuno scrivendo debba secondare quello stile che la natura gli porge, o copioso o stretto o mezzano che sia;

ma bene andarlo aiutando o ripulendo, e (dirò così) azzimando con l' industria, e con l' arte ; tal che senza partirsi in tutto dalla proprietà della natura, che troppo malagevole sarebbe, e forse impossibile, vi si scorga un certo che di buon sapore e di buon colore, preso con una dissimulata imitazione dalla buona maniera de' migliori dicitori, come che non sieno interamente quelli. Chè ben può essere lodato un imitatore di Cicerone dello stile, del suono, della purità, e della leggiadria, e non essere però affatto lui. Sicchè, conchiudendo, io mi risolvo per questo e per ogni altro rispetto, se da voi ne sarò consigliato, o almeno non ne sarò svolto, di tenermi pure a quello stile che dalla natura mi viene; amando meglio vestirmi di povero mantello che si mostri mio e fatto a mio dosso, che pompeggiare con ricca e sconvenevole roba, che subito si scuopra accattata. E questo sia detto in generale. Ma quanto al particolare, ditemi di grazia, se a voi piace, che egli usi talvolta alcune voci molto latine. Ma io dico male, chè voi mi direste che sì, perchè in lui è bello ogni cosa; oltre che egli in vero non ci pecca, o molto poco: ma oggi mostra, che sia venuto un uso d' adoperare tante voci latine, che si potrebbe far di meno; chè a me pare che s' imbastardisca affatto la lingua nostra: e costoro si fanno

scudo di quelle, poichè nel Boccaccio si trovano. Ma pigliate pure, che io parli della natura di questo uso, in chi e che si sia, e ridiciam meglio s' egli è bene usarne tante noi, ed intendendo certe non ricevute, nè allora, nè poi, nel comune uso del buon popolo nostro, ed in luogo delle quali abbiamo dell' altre, che vagliano il medesimo, e hanno seco il bullettino dell' uso, o (che sarà per avventura più propriamente detto) il privilegio della cittadinanza: chè già quando vi sia o necessità per cagione di mancamento, o per fuggire alcune voci vili e di troppa bassa foggia, ricerchi un onesto ornamento del parlare, non solamente non le fuggirei io, ma crederei che studiosamente fossero da cercare da ognuno. Diamone un esempio: *il tuo onore e mio nel suo debito luogo ridurre*: nè direi di mio buon grado; *dispa-ziando*. E di questa sorte ci sono infiniti esempi, che al presente a me non sovengono, e a voi non abbisognano per intendere quello che io vo' dire. Ditemi ancor questo: e' sono alcuni modi di tutta quella età, e alcune voci che aveano allora una lor propria significazione, la quale oggi hanno o scambiata o perduta, e que' modi sono tutti quasi smarriti, o sdimenticati, come è *donare* per semplicemente *dare* — *Se io così fatto genero vi donassi* etc. Tal è — *non fa for-*

za — per — *non importa* —, e simili. Io non sarei alieno da rimetterne in casa delle più leggiadre, però di quelle che non sieno per la troppa età rance e cascanti; e finalmente adoperandoci sempre scelta e giudizio (se voi non credeste che questo dovesse apparire troppa novità), ne seminerei talvolta molto volentieri alcuna fra le mie, spargendole però tuttavia con la mano (come un buon maestro del bel parlare insegna), non col sacco. Nè vi paja nuovo se io vi chieggo in questa parte il consiglio e l' ajuto vostro, che in ogni altra cosa ricercherei sempre volentieri; nè mi entrate di grazia in cirimonie, che anche non so come mi capitassero innanzi eziandio mandate da voi, così bene l' ho io ricevute sul principio. Ma sappiate pure, che nelle cose proprie l' uomo non vede, o vede il più delle volte a rovescio. Però fatemi questo piacere, che veramente mi sarà piacere, e piacere certo oltre a modo. E Dio con V. S., alla quale molto mi offero, e raccomando.

Di Villa, a dì 4 d' Agosto, 1576.

DON VINCENZIO BORGHINI

A MONSIGNOR VINCENZIO BORGHINI

Molto Magnifico e Molto Reverendo Monsignore. V. S. vuole che io senza cirimonie le scriva il parer mio di ciò che ella per la sua lettera mi propone, ed io non solo senza cerimonie, ma senza scuse il farò. Anzi, per non ispendere tempo se non in parole necessarie, non replicherò pure le sue domande, ma solamente risponderò.

Lo stile del Boccaccio mi pare, siccome a lei, il migliore e più bello di tutti gli altri che si leggano nel volgar nostro, e, tra tutte le sue opere, quel delle Novelle ho per ottimo, sebbene il Casa lodò più il Laberinto; ma fece come chi loda il poggio, ed attiensì al piano. Presso al Decamerone seguono l'altre opere, secondo l'avviso mio, con questo ordine: Corbaccio, Fiammetta, Filocolo, Ameto. Ora l'imitare lo stile del Boccaccio per tutto, ed in ogni scrittura, in quel che V. S. chiama un cotal generale, cioè nella dolcezza del suono, nella purità delle voci, nella agevolezza della disposizione, nella leggiadria, nella vaghezza, e nell'armonia convenevole, non dirò che sia imitare il Boccaccio, ma l'idea di esso bene, da poi che queste le generali virtù sono dello scrivere e del parlare.

Del restringersi a tutte le sue voci, a tutti li suoi propri modi, alla fine delle sue clausule e maniere di periodi, in questa guisa distinguerò: le voci delle Novelle, s' io non m' inganno, sono quasi tutte buone, nell' altre opere la maggior parte; e qui vuol giudizio nel conoscerle, e nell' usarle con decoro.

Fuor de' vocaboli delle Novelle, tutti quelli del Boccaccio ho per buoni, che sono stati ricevuti dall' usanza o degli scrittori o del popolo, ed oltre a questi, se alcuno ve n'abbia di bel suono, di buon significato, e che non abbia l' equivalente. Vera cosa è, che non solo nell' altre opere, ma nel Decamerone stesso sono alcune parole tutte latine, le quali negli altri di quel tempo non si leggono. Queste ho io senza dubbio per men buone dell' altre; tuttavia, per l' autorità di quell' opera, avviso che lodevolmente possano adoperarsi, e quelle più, che più s' usano a' tempi nostri. Ma non estimo già che si debba il Boccaccio in questa parte imitare, cioè, nell' introdurre delle sì fatte anche noi senza opportuna cagione, perciocchè noi non semo il Boccaccio. Le voci del Villano e degli altri del buon tempo, userei sicuramente, benchè non fossero nelle Novelle, nè nell' altre opere del Boccaccio. E s' io avessi per le mani un vocabolo delle Giornate, e un altro del Villano, che il medesimo significassero,

piglierei il più bello, senza guardare di cui fosse.

Ma qui pure vuol giudizio, perciocchè nel Villano, e negli altri di quei tempi, sono de' vocaboli da non adoperarsi: la regola di ciò è troppo lunga per una lettera. Voci non usate dagli antichi non userei, sempre ch'io avessi delle loro che fossero d'egual valore e d'egual bellezza, ed anco quando fossero manco due carati; mancandomene, ne accatterei dall'usanza o da altri linguaggi, ma tuttavia con giudizio, e col farne la prima volta scusa sempre. E l'antiche non solamente con la mano, come disse colei, ma seminarei col sacco; perciocchè io sono in questa parte diverso alquanto dal parer vostro, stimando che quella di quei tempi sia la favella nella quale scriver si dee. Conviensi ancora aver riguardo, che tra l'antiche voci ne sono alcune che dalle moderne orecchie par che sentir non si possano, così appajono elleno dure loro, e spiacevoli; come *uopo*, *chente*, e sì fatte. Queste, quando si possono con altre pure usate dagli antichi, ma meno disusate, scambiare, sì il farei volentieri, se non l'userei ad ogni guisa, ma parcamente. V. S. mi dirà, che la conversione della lingua è così scarsa, che scrivendo all'antica sarò beffato da' moderni; ed io risponderò, come diceva quel gran maestro di storia, che io vorrei che le mie scritture pia-

cessero a coloro che verranno dopo noi, e che de' presenti uomini piccola cura mi prenderei; tra quali nondimanco avrà sempre chi conoscerà il buono e chi 'l commenderà. E chi non antepone le lodi de' pochi e discreti a quelle de' molti e ignoranti? Giudico adunque, che con le voci del buon secolo scriver si debba ancor oggi quanto si può il più, usandole però, come io ho detto, con maniera convenevole, cioè, a' luoghi loro, sì che non si vesta il lavorator di scarlatta, o il giudice da giocolare, o la donzella da guerriero; ma per le cose gravi si scelgano i vocaboli di quella guisa, e così all' incontro. Male si converrebbero alcune parole di Calandrino in bocca dell' Ammiraglio, e sconvenevole sarebbe in bocca del re Carlo, il *Canciola te nasca — Alle sante Dio guagnele*, e sì fatte. Nel quale errore assai rovinano i forestieri. Sono tutte belle le parole delle Giornate sì, ma dove elle sono allegate, e ne' luoghi simili a quelle.

Il medesimo dico de' modi del favellare, i quali nelle Novelle quasi tutti mi piacciono, e nell' altre opere la maggior parte: ma usarli tutti in ogni scrittura non si dee, e non si può. Tutti non cappiono in ogni luogo, tutti non vi stanno bene; ma ci vuole il riguardo del convenevole. Ma negli altri scrittori di quei tempi ne sono molti de' belli, che non sono nel Boccaccio, che gli use-

rei sempre che mi venissero a bisogno; e per tutto vuol giudizio a conoscerli. Nelle locuzioni mi piace forse il Villano, sì come il Boccaccio più nella legatura e nell' arte. Nondimeno se io fossi voi, ed avessi per le mani la materia che voi avete, eziandio in questa parte della composizione, anzi 'l Villano che il Boccaccio, d' avanti mi proporrei; parendomi che l' imitazion del Boccaccio in questa parte sia pericolosa a V. S. e a tutti gli altri che piegano allo stile semplice e umile anzi che nò.

Per la fine delle clausule e maniere di periodi usate dal Boccaccio, credo che intendiate la legatura e la composizione, sì che se ne cavi una ferma regola dal numero delle sillabe e dagli accenti e dalla dispensazione delle voci. Questa intrecciatura credo che bisogni attendere in generale, non in particolare, perchè sarebbe troppa infelicità; senza che, queste forme particolari hanno le loro maniere generali, dalle quali, oltre le usate dal Boccaccio, può ogni discreto scrittore procacciare da sè. Ma passiamo agli stili. Io credo, sì come voi, che ciascuno rechi seco dalla nascita una propria attitudine e maniera di stile, la quale dee secondare, e secondandola, aiutarla con l' industria, e cercar lode da quella parte onde la può sperare. E chi si sente secco, non dee aspirare al magnifico, ma al puro

ed al semplice, al quale male si volgerebbe chi peccasse nell' ampolloso e nell' asiatico; ma converrebbe che il sì fatto verso il magnifico s' indirizzasse. Il grave difficilmente s' adatterà al leggiero, e così all' incontro. Ed altrettanto di tutti gli altri dir si potrebbe, perciocchè chi contra la propria disposizione vuol piegare, nel contrario cade, o nel freddo, o in alcun altro simigliante difetto.

Lodo adunque che V. S. seguiti il grave, il chiaro, il semplice, il puro; e da quest' ultimo specialmente stimo che ella si possa singolar lode acquistare: e la materia che ella ha tra mano, darà più luogo a questi che ad altre maniere, alle quali ella per avventura non è così naturalmente inclinato. E qui si scuopre il suo giudizio nell' aver saputo far la scelta. E questo è quanto per ora ho da dire a V. S., alla quale bascio le mani, e prego ogni felicità.

Di Firenze, di 7 d' Agosto, 1576.

LEONARDO SALVIATI

A M. ANNIBAL CARO (1)

Mandovi, M. Annibale, queste nidiate di Corbi i quali io ho tanto tenuti in chiusa, che sono hora mai, come vedete, più tosto corbacchioni; e ve gli harei ancora fatti star qualche tempo, e forse lasciatigli morire al buio, se io non havessi temuto, che havendo essi cominciato a fare una gracchiata la più noiosa del mondo, e perciò essendo stati scoperti et appostati da di molti uccellacci, non fusse loro qualche volta aperta la via, e dato loro il volo fuor di mia volontà. Perciocchè io haveva proposto, o a niuno o a voi solo, fino dal principio inviargli. Il quale havete per altri tempi havuto intorno di sì fatti animalacci, e meglio che persona del mondo, gli havete saputi ingabbiare, et anche spesse volte servirvene per zimbello. Ma lasciamo andar questo. Questi Corbi son vostri, e da qui innanzi habbiate voi la

(1) Il Salviati con questa lettera dirigeva al Caro una raccolta di sonetti scritti dal Varchi ed intitolati *i Corbi*, i quali si leggono fralle rime del Salviati stesso nel codice autografo magliabechiano Cl. VII. 306; e fralle altre, in una accurata copia di quel manoscritto, che fu già del Poggiali, ed ora trovasi in una privata libreria di Lucca.

cura, e come di cosa vostra, di loro, e di me che gli mando, fin da hora disponete. Mandovi con esso loro la loro genealogia, acciò non habbiate a stillarvi il cervello per saperla da loro, che sono così ritrosi come caparbi, et è proprio uno stento et una morte a cavar loro di becco le parole con le tanaglie. Se vi montasse capriccio di sapere che huomo sia, come io sia fatto, et altre cose simili; sappiate che io sono per lo più un uomo, come gli altri, di mezzana fortuna; non so, ma studio di sapere, e sono ancora così giovane che potrebbe riusciremi col tempo. Ma chi che io mi sia, sono tra l' infinito numero di coloro che v' ammirano e v' hanno in riverenza; uno, che più v' amo e pregio e più vi riverisco di tutti gli altri, et in somma sono tanto vostro, quanto le cose, che più di voi medesimo, vostre non possono essere. E se io mi sono con esso voi infino a hora governato alla mutola, da qui avanti rimetterò le dotte, e vi bacio le mani. Di ciascuno vostro desiderio vi contenti chi può.

Di Firenze il dì . . . di 1564.

Il vostro quanto di sè med.^o

LIONARDO SALVIATI

AL SIG. GIAMBATISTA STROZZI (1)

Molto Magnifico Sig. Mio. Con mio infinito piacere ho letto la bellissima oratione di V. S., della quale mi è paruto et ho detto quello, che dal p. Panicarola et dagli altri amici nostri harò caro che le sia referito. Alla fe', sig. Giovambatista mio, che io mi rallegro tanto, quanto non potrei dirle, di vedere a questi tempi così felicemente sorgere la lingua nostra, della quale io sono stato sempre sì partigiano quanto la sa, et spero in Dio di vederla prima che io muoia in tal termine, che si chiuderà per affatto la bocca a molti, parte maligni, parte ignoranti, parte appassionati. L' opinione mia, acciò ch' io non glie la nasconda, è questa, che hoggi in Firenze nella Accademia vostra sieno. Ma io non voglio dir più oltre per non incorrere in sospetto d' adulatione, la quale ho in odio più che la morte. Basta che il Davanzati et Voi, per mio avviso, sete i primi campioni, et se noi ci ridurremo una volta a vivere in un luogo medesimo, spererò che da ciascuno di noi possano dar-

(1) Questa e le seguenti son tratte dal ms. Magliabech. Cl. VIII. num. 1399. autografo.

si in consideratione alcune cose, che fra tutti aggiugneranno a qualche grado di bontà; voglio dire che voi avvertirete me, ed io voi, et il Davanzati l' uno et l' altro di noi, d' alcune cose assai leggiere, che, moltiplicate, importano qualche cosa; et per lettera è impossibile il farlo. Ho parlato della detta vostra oratione con molti signori d' importanza, et il particolare desidero che vi pervenga all' orecchie per altra bocca che la mia. Baciovi le mani et prego vi ogni contento. Di Roma, il di 31 Ottobre, 1588.

D. V. S. Molto M.^{ca} suo
LIONARDO SALVIATI

AL SIGNOR GIOVAMBATISTA DI LORENZO STROZZI

Illustriss. sig. Padrone mio Osservandiss. La cortesissima lettera di V. S, de' 16 con la Descrizione dell' esequie, per un accidente avvenuto a chi l' aveva nelle mani, non prima che a' 25 mi fu mandata, essendo già partito 'l corriere: e subito mi misi a rilegger la detta Descrizione, della quale m' aveva il giorno davanti fatto copia il sig. Guarino: e se la prima volta m' era piaciuta, la seconda poi mi trapiacque. Sig. Giovambatista, io scorgo poco col giudizio, come con gli

occhi: ma sincero, e libero son io pur troppo, e massimamente con chi mi lega con sì vivi termini di cortesia, quanto ella fa. Io ho quella sua scrittura per bella, per nobile, e per fine in ogni sua parte. La massa de' concetti ristretti insieme, i luoghi particolari, la disposizione, l'arte del descrivere, la favella, e la sua tela, e le sue parole, e le sue bellezze, mi paiono tutte cose ammirabili. E la descrizione della chiesa di S. Lorenzo specialmente ho per istupenda: nella quale V. S. non solamente intendentissimo dell'opera del descrivere, ma si scuopre maestro d'architettura. Truovo poi in alcune parti certe vivezze, certi spiriti, certi ornamenti, certi numeri gentilissimi, e propri di chi racconta, che gli posso più ammirare che lodare. Sì che vegga V. S. che difetti sien quelli, ch'ella aspettava d'udir da me. Che essa alle volte sollievi il dire, accresca dignità e renda più nobile la sua impresa, eziandio sopr' a ciò che paia poter capire la natura e forma di quella, non ch'io mi creda, che potesse trovar la 'nvidia cagione apparente di biasimarnela, avviso per lo contrario, che sarebbe costretta di commendarnela mal suo grado. Perchè ed il soggetto particolare, che è la pompa di sì gran principe, e l'inaudita magnificenza ond'ella venne rappresentata, e la persona di chi la scrive, non dovevano già restri-

gnersi alle comunali forme dell' altre scritture di questo genere ; delle quali ho vedute molte che mi paiono piuttosto inventari. Benchè eziandio gl' inventari, e sto per dir l' appigionasi, altrimenti deon dettarsi, s' io non m' inganno, dall' oste, e altrimenti dal lavoratore e dal socio. Alcuno error di stampa che vi si legge, non sarà niuno a cui non manchi il comune senno, che per di stampa non riconosca subitamente. Questo è ciò che a me par del libretto suo, espresso con quella semplicità che m' è racchiuso nel cuore: dove faccia ella conto di legger questa mia lettera, la quale prenda per istabilissimo fermamento della nostra vera amicizia, e dell' amore e osservanza ch' io porterò sempre al valor di V. S., alla quale bacio le mani, e prego felicità conforme alla sua virtù e al suo merito singolare. Di Ferrara, dì 31 di Gennaio, 1588.

Di VS.

S.re Aff.mo e Ubb.mo
LEONARDO SALVIATI

AI REVERENDISSIMI LODOVICO BECCADELLI
ARCIVESCOVO DI RAGUSA, ED ANTONIO AGOSTINI
VESCOVO DI LERIDA (1)

Reverendissimi in Cristo Padri, e Signori miei Osservandissimi. Certamente che non mi poteva occorrere cosa che io avessi più cara, che come mi è stato riferito dalla Signoria di messer Lelio Torello, che le V. S. Reverendissime essendo state deputate a riformar l'indice de' libri proibiti, e trovando fra quelli i miei *Capriccj del Bottajo*, si sieno mossi, senza aver pratica alcuna meco, ma solo per zelo di carità, a farmi intendere, che se io voglio correggere, o scusare alcune cose, che vi sono opposte, e che io ho detto in detto libro troppo licenziosamente contro le cerimonie della Chiesa, che procureranno, come benigni giudici, di liberarmi da questa nota. Al che io rispondo, che non solamente voglio, ma che io sommamente lo desidero, e non lo avrei a fare ora, se io avessi sa-

(1) Dai *Monumenti di varia letteratura di M. L. Beccadelli*, Bologna, 1797-1804. Fu riprodotta in Faenza nel passato anno, ma mutila in alcuni luoghi per ispeziale cagione.

puto conoscere da me quello che vi sia contro la religione cristiana, od alle cerimonie, riti ed ordinazioni della Chiesa: chè questa non fu l'intenzion mia quando io li composi, circa a vent'anni sono; o se io avessi trovato chi mi avesse voluto o saputo avvertire, giacchè in fra l'altre diligenze usate per tal cagione, quando io sentii ch'eglino erano stati proibiti, io me ne andai qui all'ordinario, che ci era allora Vicario un messer Nicolò da Castel Durante, col quale io aveva qualche familiarità, e chiedendogli consiglio di quel ch'io doversi fare, mi rispose, che non sapeva quel che vi fosse in detti miei capriccj, per il che fossero stati proibiti: ma che sarebbe andato in breve a Roma, e trovandosi con quelli che erano sopra l'Inquisizione, lo intenderebbe da loro, ed alla sua tornata mi risponderebbe, e così fece. E perchè io gli commisi di più, che dicesse loro per mia parte, quanto mi dispiaceva d'essere caduto materialmente in tal colpa d'aver dato scandalo al mondo, e ch'io era paratissimo a ritrattarmi; egli mi rispose, quando si tornò, che aveva fatto per mia parte loro la mia ambasciata, e che eglino risposero che io avèva fatto molto bene ad umiliarmi, e che per allora, non avendo così in pronto quello in cui io aveva mancato, non avevano che dirmi altro, ma che farebbono por

mente, e me ne darebbono avviso, il che non venne mai. Laonde confessandomi io dappoi, e raccontando al confessore la diligenza fatta insieme con alcune altre colpe, e mostrandogli, com' io era disposto, sempre che mi fosse palesato l' error mio, d' emendarmi, sono stato assoluto, e sonomi comunicato almanco tre volte l'anno, come elle potranno certificarsi dal mio parrochiano, che è quello di san Pagolo. Ringrazio le Signorie Vostre Reverendissime d' aver proceduto tanto benignamente, e con tanta carità verso di me; della qual cosa io prego Dio che renda loro il contraccambio, e dia miglior progresso al buon principio cominciato da loro: cioè mi avvertischino di quelle cose che sono da correggere in detti capriccj, che subito lo farò in quel modo che mi sarà imposto da quelle, senza far resistenza alcuna come quel che so molto bene la santa vocazion mia, alla quale convien ubbidire, e non disputare, perchè non saprei conoscerle da me; ed inoltre non ho li testi, che non li volli mai più vedere, fatto che io li ebbi. Desidero di liberarmi da tal nota, acciocchè il mondo conosca, che se bene io poteva errare, pure non poteva essere eretico come disse ancora sant' Agostino. E tanto prometto per questa mia, fatta di mia propria mano questo dì otto di Maggio 1562 in Fiorenza, facendo ancora

loro sapere di più, acciocchè veggano quanto tal cosa sia desiderata e stimata da me, ch' io ho scritto costì all' oratore di Sua Eccellenza messer Giovanni Strozzi, ed a messer Domenico Mellini suo segretario per essere miei intrinsechissimi, ed avermi conversato, e massimamente messer Giovanni, degli anni più di trenta, che ne parlino con le Signorie Vostre Reverendissime, e facciano loro fede, chè lo sanno, quanto io abbia sempre desiderato di dimostrare al mondo (non dico a Dio, perchè ogni cosa gli è palese) quanto mi sia dispiaciuto d' avergli dato questo scandalo. E qui baciando con ogni debita riverenza a quelle le mani, e pregando Dio che le tenga nella sua grazia, fo fine.

Di Firenze, alli 9 Maggio, 1562.

GIOVANBATTISTA GELLI FIORENTINO
l' anno 64 della sua vita.

AL SIG. IACOPO SOLDANI IN VILLA

Illustre Sig. Mio. La lettera di V. a me sommamente grata, quanto più per tempo mi è venuta, tanto è stata più favorevole, la quale avendo ricevuta alla tornata di s. Francesco, mi ha rimpiaevolita quella gita, che avendo

fatta già cinque dì senza la sua compagnia, mi è parsa assai più faticosa. Godo molto che, conforme alla nostra credenza, V. S. seguiti la Rettorica, ma ricordisi ella di non ci ingiuriare col passarci innanzi, perchè questa settimana a noi sarà appunto la misura giusta della fine del primo libro. Intanto quando le selve e' prati rapiscono in solitudine, V. S. abbia in memoria di investigar tra loro l'abitazion delle Muse, che così passerà il tempo più dolcemente, e favorendomi sodisfarà il debito che ha meco del suo sonetto. Nuova non ci ha alcuna, salvo che in piazza è una bella e graziosa cantatrice, che non solamente alletta tutta la conversazion nostra, ma molti altri de' gentilomini. La Montelupa bacia le mani a V. S., sì come fa Lodovico mio figliuolo, e come so che farà il sig. Marcello quando avrà da me il baciaman di V. S. Resta che io gliele baci io, il che fo, ricordandole che costì mancano spesso cose che ha la città, le quali potendo io procurarle desidero assai di farlo, sì come di mantenermi in sua grazia, il che piaccio di concedermi, e al Signore piaccia conceder a lei ogni felicità.

Di Firenze, addì 23 di Aprile, 1597.

Di V. S. Illustre

S.re Aff.mo

MICHELANGELO BUONARROTI (*il giovane*)

Abbatevi cura di quella fabbra, che ella sarà più nera che una mugnaia, perchè m' immagino che abbia più del saracino che del cristiano. L' ostessa va con Dio ; pute.

Avvertite che la mia lettera è di tre sorte di inchiostro, da quattro pennaccie scritta, e composta di cento caratteri ; studiatela bene.

AL MEDESIMO IN VILLA

Illustre Sig. Mio. Se io non credessi che più fosse 'l piacere che V. S. prenderà dell' avviso del buon tempo ch' abbiamo avuto, che il disgusto di non essersi ella ritrovata con esso noi, lo tacerei totalmente. Ma perchè so che ella gode del goder degl' amici suoi, le racconterò qual fosse ier l' altro la nostra vita. Avevamo più giorni innanzi commesso al dottor Sanino che provvedesse luogo, vettovaglia e trattenimento per desinar di brigata a s. Francesco il sabato prossimo, ora passato ; la cui mattina, fuor dell' ordine de' precedenti giorni, venne appresso piacevolissima. Onde lettasi allo studio la consueta lezione della Rettorica, e finitosene il primo libro, e festa fattasene, il sig. Marcello ed io, sbrigandoci di alcuni altri, alla solita gita ci demmo ; per la

quale, dal sole, e dall' affollar del casso alquanto infiammandoci, giugnemmo lassù, tanto sudati, quanto a sano e non faticoso esercizio si richiedeva. Dove appena arrivati vedemmo dalla porta di chiesa uscir due di quelli amorevoli Padri, che a man destra volgendosi andavano a punto a metter le tavole in quella parte del cimitero rasente'l muro, che riguardando verso Firenze, non perde Fiesole, nè la maggior parte della veduta di Camerata. Salutammoli piacevolmente, e scusandoci della briga datali, fummo da loro, oltre all' opera, assai di parole corteseggiati. Ma procedendo più innanzi, nè in chiesa nè in convento, niuno de' nostri briganti trovammo, e non stette guari che l' Ave Maria sonò. Onde avvisammo che la grossa provvisione, che pure era di già quasi che del tutto da Bottaggino cucinata, dovesse, da noi soli tutta mangiandosi, farci crepare, avvegna che i frati avesser di già desinato (come che alla magrezza del viver loro meglio tornasse il desinar quattro volte che una sola). Ma poco dopo il dottor nostro vi giunse, e ci rincorò. Nondimeno il sig. Marcello, che, non essendovi gl' altri, non poteva più aspettare, la dette giù per la china in farsetto, e giunse alla porta; dove dimorando per buona pezza mi mise in nuovo sospetto, perchè stando pure a aspettare, nè lui nè altri vedeva venire in su.

Pure, dopo una lunga dimora, vidi da lungi e lui, e i due destinati canonici, e' l sig. Norri nostro non informato ancora del fatto. Rallegra' mi allora, e facendo segno di allegrezza con la pezzuola, gli resi più pronti ad avacciare 'l cammino all' erta. Ma giunti che furono all'arco del bastione, il sig. Norri, veggendo la tavola apparecchiata, garrì per gioia, e mettendo un grande O. O., e le mani aperte alzando alle spalle, dette che ridere a tutti. Saliron su e dissero i lor pater nostri, poi passeggiando due volte insieme ci avvicinammo verso la tavola; dove presa l'acqua alle mani, che da quel fratotto, che porta il vin nelle sacca, data ci fu in una mesciroba di metallo di Montelupo, ci ponemmo a tavola, quasi da tutto il convento presenzialmente onorati. Eramo da prima due preti e quattro cristiani; ma tornando due frati da Firenze, che quasi, non che il cibo del digiunato venerdì, avevano smaltite le 'nteriora, invitati, e avuto luogo e piatto da noi, ci fero fratevole e festevole compagnia. Perchè uno di essi, che la quaresima passata aveva predicato a Foiano, di quel paese efficacemente parlando e riparlato, c'infoianò tutti quanti. Furono adunque tali i serviti nostri. In prima una insalata di bella lattuga aspersa di mille odorosi fiori, che essendo per lo più di ramerino e borrana, rallegravano il cuore a vederli. Ma

mangiandoli con uve passere, e capperetti, e rallegravano 'l cuore, e destavano l' appetito. Con tale insalata e limone venne (1), e due ricottine tonde e bianche e fresche di modo che parevano le poppe della Sabina di Gianbologna. L' uova maritate nel burro dopo queste non stetter molto, delle quali quattro sdruciolandomi immantinentemente giù per la gola, mi resero più lubrico il gorgozzule all' altre vivande. Giunservi appresso con una minestrina di salvaticchi sparagi, due cheppie, sì lattate, che parevan proprio d' argento, se non che aprendole eran piene di lame d' oro (che tali parevano le gialle e fresche buttaghere, che, aperte, gli si trovarono in corpo). Ebbervi poscia due piatti di pesciolini, talmente freschi, che, temendo io che alla vista d'Arno risuscitati, non isguittisser là giuso, stacciai il capo co' denti a una gran parte di loro. Quindi a poco vi comparsero con due frittate i carciofi cotti, e gli sparagi domestici, che per grossezza e tenerezza erano al dente molto piacevoli; a cui due novelle ricotte successero assai ben guaste, anzi pur assai ben acconce col zucchero, et erano formate in due sciami di vermicelli bianchissimi, e sì veri, che voi avreste detto; e' vanno e

(1) Così il ms.

muovonsi; e veramente che andavano, ma giummisi per la gola. In fine dopo un certo marzolino, arrivò un tegame, che, sotto figura e color di fava, comprendeva una nuova spezie di torta, tanto dolce, sig. Jacopo, che, ricordandomene, vo ricercando con la lingua tra' denti, se ancora un cotal micolino ve ne fosse nascoso. Aggiunservi per confezione da un amorevol Padre alcuni rotoletti di pasta e zucchero, che dal fuoco avevan preso cotal colore che parevan tanti zecchini. Qui fu 'l suggello del desinare, nel quale tra queste vivande, si bevve vino sì prezioso, che un fraticello da Panzano abboccandosi alcune volte con lui, ci avvisò com' egli era uno de' migliori cittadini del suo paese, col quale, e 'l sig. Marcello ed io tacitamente salutammo V. S. L' ore più calde del giorno passaronsi nelle logge e ne' prati; e burle, e dilettoni ragionamenti le ci fecero parer brevi. Ma tornati a Firenze, chi qua chi là si divide. Io giunto di notte a casa, trovando una graditissima di V. S., accrebbi grandemente il contento del giorno: e delle incluse feci sicuro servizio, disegnando far la 'mbasciata alla Montelupa, a m. Luigi, e a m. Baccio alla prima vista; al mio fratello la feci, il quale, sì come fo io, bacia le mani a V. S., a cui dicendo per nuova il passaggio del car-

dinal Borromeo a Roma, mi ricordo per servidore, e prego dal Signore felicità.

Di Firenze, addì 28 d' Aprile, 1597.

Di V. S. Illustre

S.re Aff.mo

MICHELANGELO BUONARROTI (*il giovane*)

ALL' ILL.^{MO} ET REV.^{MO} MONSIGNORE
MONSIGNOR IL CARDINAL FARNESE
PADRON MIO SEMPRE OSSERVANDISSIMO (1)

Ill.mo et Rev.mo Monsignore. Quantunque io non habbia co i servitii meritato cosa alcuna da V. Ill.ma et R.ma S.ria, conoscendo il cortesissimo et magnanimo voler suo et il desiderio infinito ch' io ho di servirla ovunque le si porga occasione di comandarmi, divengo confidentissimo di poterle domandare ogni gratia et di ottenerla. Et perciò occorrendo al presente a Batista mio figliuolo l' avere ad espedire costì le bolle del

(1) Per dare tutte le lettere edite ed inedite di Luigi Alamanni, che fin qui si conoscono, aggiungo la presente testè uscita alla luce in Parma per cura del chiarissimo signore Amadio Ronchini.

vescovado di Basas , vengo sicuramente a V. S. Rev.ma et Ill.ma, pregandola divotissimamente che le piaccia d'impiegare in beneficio suo quella innata liberalità che mai non si ascose a quelli che supplichevolmente son ricorsi a lei, et oprare sì ch'ei possa godere del favore et dell'autorità sua ove in ciò gli sarà di mestiero: et io, oltra tutte le altre infinite, le havrò tale obligatione che, in parole e in iscritti almeno, non sarò mai stanco di narrar quanto io le debbo, et di celebrare le rarissime et magnanime virtù di V. S. Rev.ma, alla quale humilissimamente baciando la mano, prego Dio che adempia gli honorati et chiarissimi suoi desideri.

In Corte ad Ennet il giorno V.º di Dicembre, 1555.

Il di V. Ill.ma et Rev.ma S.ria

Humiliss.º et divotiss.º servitore

LUIGI ALAMANNI

FINE

PROTESTA

Voglio qui avvertire per più ragioni i miei lettori, che, dopo avere nominati a pag. 7 vari valenti filologi editori, e concluso col soggiugnere *ed altri*, io non ho inteso dir ciò per usanza, ma solo a cagione di non tessere una troppo lunga e forse ad alcuni noievole filatera. Ricordai puramente quelli che allora mi vennero via via alle mani senza studio alcuno, e quando avessi dovuto far menzione di tutti, non avrei di certo ommesso diversi nomi insigni e preclarissimi, tra' quali meritano di essere allogati siccome primi un card. Mai, un prof. Arcangeli, un prof. Montanari, un cav. Cicogna, un un prof. dal Rio, un can. Bindi, un dottor Tassi, un Bigazzi, i fratelli Gaetano e Carlo Milanese, un Porri, un Marcucci, un Ajazzi, un Corazzini, gli editori dell'*Archivio Storico*, quelli della *Società Veneta dei Bibliofili*, ed altri che tralascio per non essere troppo lungo, e non certamente perchè non abbia la debita stima di loro. E ciò che dico di questi è altresì a intendersi degli illustri bolognesi mentovati a pag. 16, a' quali in verità molti altri se ne potrebbe aggiugnere.

L' EDITORE

INDICE DELLE LETTERE

ALAMANNI LUIGI a Pietro Aretino pag.	25
» a Benedetto Varchi »	27
» allo stesso »	29
» allo stesso »	30
» allo stesso »	32
» allo stesso »	33
» allo stesso »	36
» alla Marchesa di Pescara »	42
» alla sua donna »	44
» al card. Farnese »	106
NARDI IACOPO a Benedetto Varchi »	46
VARCHI BENEDETTO a Mons. Lenzi »	50
» ad Annibal Caro »	52
» A Mons. de' Rossi »	55
» ad Alessandro Lenzi »	57
» a Iacopo Corbinelli »	63
» a Pietro Vettori »	66
» a Giuseppe Varchi »	67
» a Gio. Battista Adriani »	69
BORGHINI VINCENZO a Benedet-	
to Varchi »	70
» al Cav. Salviati »	77

SALVIATI LEONARDO a Vincenzo

- Borghini* » 84
- » *ad Annibal Caro* » 90
- » *a Gio. Battista Strozzi* » 92
- » *allo stesso* » 93

GELLI GIO. BATTISTA a Lodovico Beccadelli e Antonio Agostini » 96

BUONARROTI MICHELANGELO

- (il giovane) a Iacopo Soldani* » 99
- » *allo stesso* » 101



